

PARTE SECONDA

LA COSTRUZIONE

Come ci siamo formati



CAPITOLO 5

FIRENZE/ITALIA

Rinascimento e umanesimo

La cupola impossibile

Arrivi a Firenze in treno dalla stazione di Santa Maria Novella. Esci nella piazza e subito la vedi: la cupola del Duomo che domina lo skyline della città, immensa, rossastra per le tegole di cotto, impossibile eppure reale. Ti avvicini camminando per le vie strette del centro storico, tra palazzi di pietra che racchiudono la storia di secoli. Poi arrivi in Piazza del Duomo e sei lì, davanti alla

facciata del Battistero con le sue celebri porte bronzee, davanti alla cattedrale di Santa Maria del Fiore con il suo rivestimento marmoreo bianco, verde e rosa, e soprattutto davanti alla cupola di Filippo Brunelleschi.

La cupola è un miracolo di ingegneria e di bellezza. Quando Brunelleschi la progettò nel 1418, nessuno sapeva come costruire una cupola di quelle dimensioni senza l'uso di armature di legno per sostenerne il peso durante la costruzione. Le tecniche romane erano andate perdute. Brunelleschi studiò il Pantheon di Roma, studiò le leggi della statica, inventò macchine innovative per sollevare i materiali, e soprattutto ideò una soluzione geniale: una cupola a doppia calotta, autoportante, che si sostiene da sola mentre viene costruita. Fu completata nel 1436, e ancora oggi, quasi seicento anni dopo, regge perfettamente.

Questa cupola è il simbolo del Rinascimento. Rappresenta la fiducia dell'uomo nelle proprie capacità, la volontà di superare i limiti, l'unione di arte e scienza, di bellezza e tecnica. Il Rinascimento è questo: la riscoperta dell'antichità classica, ma non come semplice imitazione, bensì come stimolo per creare qualcosa di nuovo. È la centralità dell'uomo, non più schiacciato sotto il peso del peccato originale ma celebrato nella sua dignità e nelle sue potenzialità. È l'apertura al mondo, la curiosità, il desiderio di conoscere, sperimentare, innovare.

Firenze, nel XV secolo, è l'epicentro di questa rivoluzione culturale. Una città piccola, circa 50.000 abitanti, che però diventa il laboratorio dove si inventa un nuovo modo di pensare, di fare arte, di vivere. Perché proprio Firenze? Le ragioni sono molteplici: la ricchezza economica generata dal commercio e dalla banca, la presenza di una borghesia colta e ambiziosa, la competizione tra le famiglie ricche che investono in arte per acquisire prestigio, il retaggio comunale che ha abituato i cittadini a un certo grado di partecipazione politica, e soprattutto la presenza di personalità straordinarie che in pochi decenni rivoluzionano ogni campo del sapere e dell'arte.

Cammina per le strade di Firenze. Entra negli Uffizi, la galleria d'arte che fu costruita da Vasari per ospitare gli uffici amministrativi dei Medici e che oggi conserva la più grande collezione al mondo di arte rinascimentale. Ammira la "Primavera" e la "Nascita di Venere" di Botticelli, dove le figure mitologiche pagane sono dipinte con una grazia che sembra far rivivere l'antica bellezza classica. Guarda l'"Annunciazione" di Leonardo da Vinci, dove la prospettiva perfetta crea uno spazio tridimensionale realistico. Osserva il "Tondo Doni" di Michelangelo, dove i corpi umani sono rappresentati con una potenza muscolare quasi scultorea.

Poi vai alla Galleria dell'Accademia e ti trovi davanti al "David" di Michelangelo. È alto più di cinque metri, ricavato da un unico blocco di marmo che altri scultori avevano abbandonato perché troppo difficile da lavorare. Michelangelo aveva ventisei anni quando lo scolpì, tra il 1501 e il 1504. Il David è il giovane eroe biblico che sta per affrontare il gigante Golia. Ma non è rappresentato nel momento della vittoria, come facevano gli scultori medievali. È rappresentato nell'attimo prima del combattimento, concentrato, teso, consapevole. Il corpo è perfetto, idealizzato secondo i canoni classici, ma il volto esprime una tensione interiore, una determinazione che è moderna, rinascimentale, umana.

Questo è il Rinascimento: la riscoperta della bellezza classica, ma vivificata da una nuova consapevolezza dell'interiorità umana, della psicologia, dell'individualità. L'uomo rinascimentale non è solo un essere spirituale destinato all'aldilà, come nell'immaginario medievale. È anche, e pienamente, un essere terreno, corporeo, capace di grandezza in questo mondo.

I Medici: mecenati e signori

Non si può parlare del Rinascimento fiorentino senza parlare dei Medici, la famiglia che per tre secoli dominò la città e che fu il principale mecenate dell'arte e della cultura rinascimentale. I Medici erano banchieri. Avevano costruito la loro fortuna prestando denaro a principi, re e papi in tutta Europa. Ma non si accontentarono della ricchezza. Volevano anche il potere e il prestigio. E capirono che il modo migliore per ottenerli era investire nella cultura e nell'arte.

Cosimo de' Medici, detto "il Vecchio", che governò Firenze di fatto dal 1434 al 1464, fu un politico astuto e un mecenate illuminato. Finanziò la costruzione di chiese, conventi, palazzi. Sostenne filosofi, artisti, scrittori. Fondò la Biblioteca Medicea Laurenziana, una delle prime biblioteche pubbliche d'Europa, dove fece raccogliere migliaia di manoscritti antichi. Promosse l'Accademia Platonica, un cenacolo di intellettuali che si riunivano nella villa medicea di Careggi per discutere di filosofia, traducere e commentare le opere di Platone.

Il nipote di Cosimo, Lorenzo de' Medici, detto "il Magnifico", portò il mecenatismo mediceo all'apice. Governò Firenze dal 1469 al 1492, in un'epoca che fu l'età d'oro del Rinascimento fiorentino. Lorenzo non era solo un politico e un banchiere, era anche un poeta, un intellettuale, un esteta. Scriveva sonetti in volgare toscano di grande raffinatezza. Organizzava feste, tornei, rappresentazioni teatrali. Circondava se stesso di artisti e filosofi: Botticelli, Poliziano, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino.

Il modello del mecenatismo mediceo si basava su uno scambio: gli artisti e gli intellettuali ricevevano protezione, stipendi, commissioni; in cambio, celebravano i Medici, ne aumentavano il prestigio, li immortalavano nelle opere d'arte. Non era un rapporto disinteressato, ma era comunque fecondo. Senza i Medici, molte delle opere che oggi ammiriamo non sarebbero mai state create.

Ma i Medici furono anche signori autoritari. Formalmente Firenze era ancora una repubblica, con le sue istituzioni comunali, i suoi consigli eletti. Ma nella realtà il potere era nelle mani dei Medici, che controllavano le elezioni, compravano fedeltà, eliminavano gli oppositori. Nel 1478 ci fu la congiura dei Pazzi, una famiglia rivale che tentò di uccidere Lorenzo e suo fratello Giuliano durante una messa in cattedrale. Giuliano fu ucciso, Lorenzo sopravvisse. La vendetta fu spietata: i congiurati furono impiccati, le loro famiglie esiliate, i loro beni confiscati.

Nel 1494, due anni dopo la morte di Lorenzo, i Medici furono cacciati da Firenze. La città visse quattro anni di repubblica dominata dal frate domenicano Girolamo Savonarola, un predicatore apocalittico che denunciava la corruzione della Chiesa e la mondanità del Rinascimento. Savonarola organizzò i famosi "falò delle vanità", dove furono bruciati libri, dipinti, gioielli, strumenti musicali, tutto ciò che era considerato peccaminoso. Fu un momento di reazione moralistica contro il Rinascimento. Ma durò poco. Nel 1498 Savonarola stesso fu bruciato come eretico in Piazza della Signoria, e i Medici tornarono al potere.

Questa vicenda mostra la complessità del Rinascimento. Non fu un'epoca di pura luce, di puro progresso. Fu anche un'epoca di tensioni, di conflitti tra visioni del mondo diverse, di violenze politiche. La bellezza artistica conviveva con la brutalità politica, l'esaltazione dell'uomo con la consapevolezza del male, l'ottimismo umanistico con l'inquietudine religiosa.

L'umanesimo: la dignità dell'uomo

Il Rinascimento non è solo arte, è anche e soprattutto una rivoluzione culturale e filosofica che prende il nome di umanesimo. Gli umanisti sono intellettuali che si dedicano allo studio delle humanae litterae, le lettere umane, cioè la letteratura, la filosofia, la storia, la retorica dell'antichità classica. Recuperano, copiano, traducono, commentano i testi greci e latini. Ma non si limitano a preservare l'antico: lo fanno rivivere, lo interpretano alla luce dei problemi contemporanei, lo usano per costruire una nuova visione dell'uomo e del mondo.

Francesco Petrarca, vissuto nel Trecento, è considerato il padre dell'umanesimo. Fu il primo a cercare sistematicamente i manoscritti antichi nelle biblioteche monastiche, a scoprire testi dimenticati, a promuovere lo studio del latino classico contro il latino medievale "corrotto". Ma soprattutto fu il primo a elaborare una nuova concezione dell'uomo. Nel suo dialogo "Secretum", Petrarca mette in scena un confronto tra se stesso e Sant'Agostino. Agostino lo rimprovera per la sua passione per la gloria terrena, per l'amore per Laura (la donna cantata nei suoi sonetti), per l'attaccamento ai beni mondani. Petrarca si difende: perché la gloria, l'amore, la bellezza dovrebbero essere peccati? Non sono forse parte della natura umana creata da Dio?

È un dialogo che esprime la tensione tra la visione medievale, che pone l'accento sulla vanità delle cose terrene e sull'unica cosa necessaria che è la salvezza dell'anima, e la visione umanistica, che rivendica la legittimità dei desideri umani, delle passioni, delle aspirazioni terrene. Petrarca non rinnega la fede cristiana, ma vuole riconciliarla con la pienezza dell'esperienza umana.

Un secolo dopo, Pico della Mirandola, giovane filosofo brillante morto a trentun anni nel 1494, scrive l'"Oratio de hominis dignitate", l'Orazione sulla dignità dell'uomo, che è il manifesto dell'umanesimo rinascimentale. Pico immagina Dio che, dopo aver creato il mondo e tutti gli esseri viventi, ciascuno con la sua natura fissa, crea l'uomo. Ma non gli dà una natura determinata. Gli dice: "Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine".

Questa è una visione radicalmente nuova. L'uomo non è definito una volta per tutte dalla sua natura. È libero, è autore di se stesso, può scegliere cosa diventare. Può abbassarsi al livello delle bestie o elevarsi fino agli angeli. La dignità dell'uomo consiste precisamente in questa libertà, in questa capacità di autodeterminazione. Non è una libertà assoluta, certo: resta dentro un orizzonte cristiano, resta una libertà creaturale, donata da Dio. Ma è comunque una libertà che afferma la centralità dell'uomo, la sua responsabilità, la sua grandezza potenziale.

Gli umanisti non si limitano alla filosofia. Elaborano un programma educativo completo, gli studia humanitatis, che comprende grammatica, retorica, poesia, storia, filosofia morale. Secondo gli umanisti, l'educazione non deve solo trasmettere nozioni tecniche, ma deve formare l'uomo completo, armonico, capace di pensare, di parlare bene, di agire virtuosamente, di vivere in società. Questo ideale pedagogico influenzerà l'educazione europea per secoli.

Gli umanisti recuperano anche il concetto classico di virtù. Non la virtù cristiana della rinuncia e dell'umiltà, ma la virtù romana della forza d'animo, del coraggio, della magnanimità, della capacità di agire efficacemente nel mondo. Machiavelli, nel suo "Principe", distingue la virtù dalla fortuna: la fortuna è ciò che non possiamo controllare, le circostanze esterne; la virtù è la capacità del principe di dominare la fortuna, di piegare le circostanze ai propri fini. È una concezione attiva, dinamica, che esalta la volontà umana.

Tuttavia, l'umanesimo non è ottimista in modo ingenuo. Machiavelli stesso ha una visione pessimista della natura umana: gli uomini sono ingrati, volubili, simulatori, pronti a tradire. Per questo il principe deve essere capace non solo di bene ma anche di male, quando necessario. Deve saper usare la forza e l'astuzia, la spada e la volpe. Questa lucidità disincantata scandalizzò i contemporanei e fece di Machiavelli il simbolo dell'immoralismo politico. Ma in realtà Machiavelli voleva solo separare la politica dalla morale, affermare che la politica ha le sue leggi proprie, che non sempre coincidono con i precetti morali individuali.

Le arti: prospettiva, anatomia, bellezza

Il Rinascimento è l'epoca in cui l'arte raggiunge vette mai toccate prima. Pittura, scultura, architettura: in tutti questi campi si realizzano opere che ancora oggi sono considerate tra le più grandi di tutti i tempi. Ma cosa rende l'arte rinascimentale così straordinaria?

Innanzitutto, la scoperta della prospettiva lineare. Nel Medioevo, le figure nelle pitture erano rappresentate in modo bidimensionale, senza una vera tridimensionalità. Le dimensioni dipendevano dall'importanza simbolica: Cristo era più grande degli apostoli, gli apostoli più grandi della gente comune. Nel Rinascimento, invece, si elaborano le leggi matematiche della prospettiva: tutte le linee parallele che si allontanano dall'osservatore convergono in un unico punto di fuga. Questo permette di creare l'illusione di uno spazio tridimensionale realistico su una superficie bidimensionale.

Brunelleschi è tradizionalmente considerato l'inventore della prospettiva lineare, intorno al 1415. Leon Battista Alberti, architetto e teorico dell'arte, la codifica nel suo trattato "De pictura" del 1435.

Da allora, la prospettiva diventa la base della pittura occidentale. Guarda le opere di Masaccio, di Piero della Francesca, di Leonardo: lo spazio è costruito matematicamente, ogni figura ha la sua collocazione esatta nello spazio, la profondità è resa in modo convincente.

La prospettiva non è solo una tecnica. È anche un modo di vedere il mondo. Implica che esista un punto di vista unico, quello dell'osservatore, da cui il mondo è rappresentato. Implica che lo spazio sia misurabile, razionale, geometrico. È una visione antropocentrica: il mondo è organizzato in funzione dello sguardo umano. Non è un caso che la prospettiva nasca nel Rinascimento, l'epoca che pone l'uomo al centro.

In secondo luogo, lo studio dell'anatomia umana. Gli artisti rinascimentali non si accontentano di rappresentare il corpo umano in modo convenzionale o idealizzato. Vogliono capire come funziona, come sono disposti i muscoli, come si muovono le ossa, come scorre il sangue. Leonardo da Vinci disseziona cadaveri, disegna con precisione scientifica ogni organo, ogni muscolo, ogni vena.

Michelangelo studia l'anatomia per rendere i suoi corpi potenti e realistici al tempo stesso.

Questa attenzione al corpo è tipica del Rinascimento. Il corpo non è più visto solo come prigione dell'anima, come nella visione ascetica medievale. È celebrato nella sua bellezza, nella sua complessità, nella sua potenza. Il nudo diventa un genere artistico legittimo, anzi privilegiato. I corpi dipinti e scolpiti dagli artisti rinascimentali sono idealizzati secondo i canoni classici, ma sono anche pulsanti di vita, di energia, di espressività.

In terzo luogo, la ricerca della bellezza. Gli artisti rinascimentali studiano le proporzioni armoniche, i rapporti matematici che producono bellezza. Studiano la sezione aurea, il numero aureo (circa 1,618) che sembra governare le proporzioni in natura e che produce un senso di armonia quando applicato all'arte e all'architettura. Studiano le simmetrie, i ritmi, gli equilibri compositivi.

Ma la bellezza rinascimentale non è fredda o astratta. È una bellezza viva, espressiva, che comunica emozioni. Guarda la "Gioconda" di Leonardo, con il suo sorriso enigmatico che ha affascinato generazioni. Guarda la "Pietà" di Michelangelo in San Pietro a Roma, dove la Vergine giovane e bellissima tiene in grembo il corpo morto di Cristo con un'espressione di dolore così profonda e contenuta che ti spezza il cuore. Guarda le Madonne di Raffaello, dove la dolcezza materna è resa con una grazia che sembra soprannaturale.

Gli artisti rinascimentali non sono artigiani anonimi come nel Medioevo. Sono personalità consapevoli del proprio genio, che firmano le opere, che competono tra loro, che elaborano teorie dell'arte. Vasari, nel suo "Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori" (1550), scrive le biografie degli artisti come se fossero eroi, sottolineando la loro individualità, il loro genio, le loro innovazioni. Nasce così il concetto moderno di artista come creatore geniale, non più semplice esecutore di commissioni.

Leonardo: l'uomo universale

Se dovessimo scegliere una figura che incarni perfettamente l'ideale rinascimentale dell'uomo completo, questa sarebbe Leonardo da Vinci. Leonardo nacque nel 1452, figlio illegittimo di un notaio, nei pressi di Vinci, un piccolo paese toscano. La sua formazione artistica avvenne a Firenze, nella bottega di Andrea del Verrocchio. Ma Leonardo non si accontentò di essere un pittore. Fu anche scultore, architetto, ingegnere, scienziato, inventore, anatomista, musicista, scrittore.

I suoi taccuini, migliaia di pagine fitte di disegni e annotazioni (scritte in modo speculare, da destra a sinistra, forse per proteggerle da sguardi indiscreti), mostrano una mente prodigiosamente curiosa che si interessa a tutto. Progetti di macchine volanti, studi sul volo degli uccelli, progetti di armi, fortificazioni, canali, ponti. Studi di anatomia umana e animale di precisione stupefacente.

Osservazioni sulla geologia, la botanica, l'ottica, l'acustica, l'idrodinamica. Caricature, schizzi di volti, studi di espressioni facciali. Aforismi, favole, pensieri filosofici.

Leonardo incarna l'ideale rinascimentale della curiosità universale. Niente gli è estraneo, tutto lo affascina. Non separa arte e scienza: per lui sono due facce della stessa medaglia, entrambe modi di conoscere la natura. L'artista deve essere uno scienziato, deve capire le leggi che governano il

mondo, la prospettiva, l'anatomia, l'ottica. E lo scienziato deve avere l'occhio dell'artista, deve saper osservare, disegnare, rappresentare.

Le sue opere pittoriche sono poche, perché Leonardo era perfezionista, lavorava lentamente, spesso lasciava le opere incompiute. Ma quelle che ci ha lasciato sono tra i capolavori assoluti dell'arte occidentale. L'"Ultima Cena", dipinta sul refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie a Milano tra il 1495 e il 1497, rappresenta il momento drammatico in cui Cristo annuncia agli apostoli che uno di loro lo tradirà. Ogni apostolo reagisce in modo diverso: stupore, incredulità, indignazione, dolore. Leonardo ha studiato a lungo le espressioni facciali, i gesti, per rendere le emozioni in modo psicologicamente convincente.

La "Gioconda", dipinta probabilmente tra il 1503 e il 1506 (ma Leonardo continuò a lavorarci fino alla morte), è il ritratto più famoso della storia dell'arte. Una donna seduta, con le mani incrociate, che guarda l'osservatore con un sorriso appena accennato. Dietro di lei, un paesaggio visionario di montagne, acque, nebbie. Il fascino di questo quadro sta nella sua ambiguità. Chi è questa donna? Cosa pensa? Perché sorride? Leonardo ha creato qualcosa che sfugge alla definizione, che resta misterioso pur essendo apparentemente semplice.

Leonardo trascorse gli ultimi anni della sua vita in Francia, alla corte del re Francesco I, che lo ospitò nel castello di Clos-Lucé, vicino ad Amboise. Francesco lo venerava, lo chiamava "maestro". Leonardo morì nel 1519, a sessantasette anni. La leggenda vuole che sia morto tra le braccia del re. Probabilmente non è vero, ma è significativo che questa leggenda sia nata: mostra il rispetto, quasi il culto, che circondava Leonardo come incarnazione del genio umano.

Michelangelo: il tormento della creazione

Se Leonardo incarna la curiosità serena e la varietà degli interessi, Michelangelo Buonarroti incarna il tormento della creazione artistica, la lotta titanica dell'artista con la materia e con se stesso.

Michelangelo nacque nel 1475, in una famiglia fiorentina decaduta che si vergognava del fatto che il figlio volesse fare l'artista, considerata un'attività manuale indegna di un nobile. Ma Michelangelo aveva una vocazione irresistibile per la scultura.

A tredici anni entrò nella bottega del pittore Ghirlandaio, ma presto la lasciò per dedicarsi alla scultura. Frequentò il giardino di San Marco, dove Lorenzo de' Medici aveva raccolto una collezione di sculture antiche che i giovani artisti potevano studiare. Lì Michelangelo studiò gli antichi, ma sviluppò uno stile personale, potente, espressivo.

La sua prima opera matura, la "Pietà" di San Pietro a Roma, scolpita quando aveva ventiquattro anni, mostra già la sua maestria tecnica straordinaria. Il corpo morto di Cristo adagiato in grembo alla Vergine è reso con un naturalismo perfetto: ogni muscolo, ogni vena, ogni piega del drappo è scolpito con precisione minuziosa. Ma non è solo virtuosismo tecnico: c'è un'intensità emotiva profonda, un senso del dolore materno reso con pudore e grandezza.

Il "David", scolpito pochi anni dopo, è la celebrazione dell'eroismo umano. Ma Michelangelo non si fermò alla scultura. Tra il 1508 e il 1512, su commissione di Papa Giulio II, dipinse la volta della Cappella Sistina in Vaticano. È un'impresa sovrumana. La cappella è lunga più di quaranta metri, la volta è alta più di venti metri. Michelangelo lavorò quasi da solo, sdraiato su un'impalcatura, con la testa all'indietro, i colori che gli colavano sul viso. Dipinse più di trecento figure, scene della Genesi, profeti, sibille, ignudi. Al centro, la creazione di Adamo: Dio che tende la mano e con il dito quasi tocca il dito di Adamo, trasmettendogli la vita. È un'immagine che è diventata icona della civiltà occidentale.

Ma Michelangelo non era felice. Era tormentato, insoddisfatto, sempre in lotta con i papi che lo commissionavano, con le città che gli chiedevano opere, con la materia che resisteva alla sua volontà. Scriveva sonetti malinconici, dove esprimeva la sua inquietudine, la sua solitudine, il suo desiderio di Dio. La sua arte diventa sempre più drammatica, meno armoniosa. La bellezza classica cede il posto a una ricerca di espressività che tende quasi all'expressionismo.

Negli ultimi anni scolpì diverse "Pietà" che lasciò incompiute. La "Pietà Rondanini", l'ultima, alla quale lavorò fino a sei giorni prima di morire nel 1564, è appena sbocciata, le figure emergono appena dal blocco di marmo come se lottassero per liberarsi. Non è più la perfezione tecnica della prima "Pietà", è qualcosa di più struggente: la lotta dell'artista vecchio con la morte, il desiderio di esprimere l'inesprimibile, di raggiungere attraverso l'arte una dimensione spirituale.

Michelangelo rappresenta l'aspetto tormentato, tragico, del Rinascimento. L'uomo rinascimentale non è solo l'uomo fiducioso nella propria virtù, libero creatore di se stesso. È anche l'uomo che si scontra con i propri limiti, che sente la sproporzione tra l'infinità dei suoi desideri e la finitezza della sua condizione mortale. È l'uomo che cerca Dio ma non sempre lo trova, che è diviso tra la carne e lo spirito, che desidera la bellezza eterna ma è imprigionato nel tempo.

Venezia: la Serenissima

Lascia Firenze e vai a Venezia, la città lagunare che per più di mille anni fu una repubblica indipendente, potente, ricca, unica nel panorama europeo. Arrivi in treno alla stazione di Santa Lucia, esci e ti trovi sul Canal Grande, con le gondole che scivolano sull'acqua, i palazzi che si affacciano direttamente sul canale, la luce che si riflette creando giochi cromatici cangianti. Prendi il vaporetto e risali il Canal Grande fino a Piazza San Marco. Scendi e sei nel cuore di Venezia: la basilica dorata di San Marco, con le sue cupole bizantine e i suoi mosaici scintillanti; il Palazzo Ducale, gotico e sontuoso, sede del governo della Repubblica; il Campanile che svetta verso il cielo. Venezia era diversa dalle altre città italiane. Mentre Firenze, Milano, Roma erano dominate da famiglie principesche o da papi, Venezia mantenne per secoli un sistema repubblicano aristocratico sorprendentemente stabile. Il governo era nelle mani del Maggior Consiglio, un'assemblea di nobili che eleggeva il Doge, il capo dello Stato a vita ma con poteri limitati. Era una repubblica oligarchica, certamente non democratica nel senso moderno, ma con un sistema di pesi e contrappesi che impediva il concentrarsi del potere in una sola mano.

La forza di Venezia era il commercio marittimo. Fin dal Medioevo, Venezia aveva costruito un impero commerciale nel Mediterraneo orientale. Le sue navi trasportavano spezie dall'Oriente, seta dalla Cina, vetri e tessuti prodotti a Venezia verso l'Europa. I mercanti veneziani erano presenti a Costantinopoli, ad Alessandria d'Egitto, in Siria, in Crimea. Venezia era il ponte tra Oriente e Occidente, la città dove le culture si mescolavano, dove si potevano incontrare mercanti greci, arabi, tedeschi, armeni.

Questa apertura commerciale produceva anche una certa apertura culturale. Venezia era relativamente tollerante, per gli standard dell'epoca. Gli ebrei erano confinati nel Ghetto (il termine "ghetto" nasce proprio a Venezia), ma potevano praticare la loro religione, esercitare il commercio e il prestito, vivere secondo le loro leggi. I mercanti stranieri godevano di protezioni legali. Le idee circolavano più liberamente che altrove. Quando la Riforma protestante divise l'Europa, Venezia cercò di mantenere una posizione di equilibrio, resistendo sia alle pressioni imperiali sia a quelle papali.

L'arte veneziana del Rinascimento ha caratteristiche proprie. Mentre a Firenze domina il disegno, la linea precisa, la costruzione prospettica razionale, a Venezia domina il colore, la luce, l'atmosfera. I grandi pittori veneziani – Bellini, Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Veronese – usano il colore non solo per definire le forme ma per creare effetti luministici, per suggerire emozioni, per rendere la ricchezza sensuale del mondo.

Tiziano Vecellio, vissuto circa novant'anni (dal 1485 al 1576), fu il pittore ufficiale della Repubblica e uno degli artisti più richiesti d'Europa. Dipinse ritratti di imperatori, re, papi, nobili. Dipinse pale d'altare di potenza drammatica, come l'"Assunta" nella chiesa dei Frari, dove la Vergine ascende al cielo in un turbinio di rossi e ori. Dipinse scene mitologiche sensuali, dove la bellezza dei corpi femminili è celebrata senza pudori. La sua pittura è ricca, sontuosa, vitale. Venezia rappresenta un aspetto del Rinascimento diverso da quello fiorentino. Non è tanto la riscoperta dell'antichità classica, non è tanto l'umanesimo filosofico. È piuttosto la celebrazione

della vita, della ricchezza, del piacere. È una cultura edonistica, mondana, che non disdegna i piaceri della carne. Venezia era famosa per le sue cortigiane colte, che tenevano salotti letterari. Era famosa per le sue feste, i suoi carnevali dove dietro le maschere cadevano le barriere sociali. Era una città dove si viveva bene, se si era ricchi.

Ma questa vita splendida era anche fragile. Venezia declinò lentamente a partire dal XVI secolo, quando le rotte commerciali si spostarono dall'Mediterraneo all'Atlantico dopo la scoperta dell'America. I portoghesi raggiunsero l'India circumnavigando l'Africa, sottraendo a Venezia il monopolio del commercio delle spezie. Gli Ottomani conquistarono i territori veneziani nell'Egeo. Venezia restò potente, ma non più dominante. Nel 1797, Napoleone pose fine alla Repubblica Serenissima dopo più di mille anni di esistenza. Fu la fine di un'epoca.

Contraddizioni e ombre

Il Rinascimento, pur nella sua grandezza, ebbe anche aspetti oscuri che non vanno taciuti. Fu un'epoca di splendore artistico e culturale, ma anche di guerre sanguinose, di lotte politiche spietate, di sfruttamento sociale.

Le guerre erano continue. L'Italia del Rinascimento era divisa in numerosi Stati che si combattevano tra loro: il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, la Repubblica di Firenze, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli. Le guerre erano spesso combattute da mercenari, i condottieri, che vendevano i loro servizi al miglior offerente. Queste guerre causavano devastazioni, saccheggi, carestie. Il Sacco di Roma del 1527, quando i lanzichenecchi dell'imperatore Carlo V saccheggiarono la città pontificia per mesi, fu uno degli eventi più traumatici del Rinascimento italiano.

La politica era spesso amorale. Machiavelli descrive con lucidità le tecniche del potere: la dissimulazione, il tradimento, l'eliminazione fisica degli avversari. I Borgia, famiglia spagnola che diede un papa (Alessandro VI) e diversi cardinali e condottieri, erano famosi per la loro crudeltà e la loro mancanza di scrupoli. Cesare Borgia, figlio del papa, conquistò la Romagna con una combinazione di astuzia militare e di crimini: fece strangolare nemici, avvelenare rivali, tradire alleati. Machiavelli lo ammira come modello di "virtù" politica, cioè di capacità di raggiungere i propri fini.

La ricchezza che finanziava l'arte rinascimentale era spesso frutto di sfruttamento. I banchieri fiorentini prestavano denaro a tassi usurai. I mercanti veneziani commerciavano anche in schiavi. Le manifatture tessili impiegavano operai, spesso donne e bambini, in condizioni durissime, per salari miserabili. La società rinascimentale era profondamente diseguale: una minoranza di ricchi mecenati e una maggioranza di poveri che vivevano al limite della sussistenza.

Le donne, nonostante alcune eccezioni illustri, restavano subordinate. Le donne nobili potevano ricevere un'educazione, talvolta contribuire alla vita culturale, ma sempre sotto la tutela maschile. Le donne del popolo lavoravano duramente nei campi o nelle manifatture, ma non avevano diritti. La letteratura rinascimentale è piena di trattati che discutono "la questione delle donne": sono inferiori per natura o solo per educazione? Devono essere educate o è pericoloso? Alcuni umanisti, come Christine de Pizan, difesero la dignità delle donne. Ma la società restava patriarcale.

La Chiesa del Rinascimento era spesso mondana e corrotta. I papi rinascimentali – Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, Leone X – erano principi temporali più che guide spirituali.

Accumulavano ricchezze, facevano guerre, promuovevano nipoti a cariche ecclesiastiche (da cui "nepotismo"), avevano amanti e figli illegittimi. La vendita delle indulgenze, che promettevano la remissione dei peccati in cambio di denaro, era una pratica diffusa e scandalosa. Questa corruzione della Chiesa sarà una delle cause principali della Riforma protestante.

Anche gli intellettuali umanisti, pur celebrando la dignità dell'uomo, potevano essere intolleranti. L'eresia era combattuta duramente. Gli ebrei, pur tollerati in alcune città per ragioni economiche, erano segregati e periodicamente perseguitati. Gli omosessuali, nonostante la presenza di una subcultura omosessuale nelle città italiane, erano ufficialmente condannati.

Il Rinascimento coincise anche con l'inizio dell'espansione coloniale europea. Nel 1492, Colombo scoprì l'America. Nei decenni successivi, spagnoli e portoghesi conquistarono vasti imperi nel Nuovo Mondo, sterminando popolazioni indigene con guerre, malattie, sfruttamento. Questa è l'altra faccia del Rinascimento: l'inizio di quella dominazione europea sul mondo che durerà fino al XX secolo e che porterà con sé tragedie immense.

L'eredità del Rinascimento per l'Europa

Cosa ha lasciato il Rinascimento all'Europa e al mondo? Molte cose, alcune evidenti, altre più sotterranee ma non meno importanti.

Innanzitutto, l'idea della centralità dell'uomo. L'umanesimo ha posto l'uomo al centro, non in opposizione a Dio ma come creatura privilegiata, dotata di ragione, libertà, dignità. Questa antropologia ottimista ha plasmato la modernità europea. Anche quando, con l'Illuminismo, si secolarizzerà completamente, resterà l'idea che l'uomo è misura, che l'uomo può conoscere il mondo, trasformarlo, migliorarlo.

In secondo luogo, la valorizzazione dell'individualità. Il Rinascimento celebra i grandi individui: artisti, politici, condottieri, intellettuali. Nasce il culto del genio, dell'uomo eccezionale che emerge dalla massa. Questa esaltazione dell'individualità è problematica, perché può sfociare nell'egoismo, nella competizione spietata. Ma ha anche aspetti positivi: riconosce che ogni persona ha talenti unici, una vocazione propria, un contributo da dare.

In terzo luogo, la riscoperta dell'antichità classica non come modello da copiare pedissequamente, ma come fonte di ispirazione per creare qualcosa di nuovo. Il Rinascimento ha mostrato che si può guardare al passato senza nostalgia paralizzante, che si può imparare dagli antichi e poi andare oltre. Questa dialettica tra tradizione e innovazione, tra rispetto del passato e creatività, è un tratto caratteristico della cultura europea.

In quarto luogo, l'unione di arte e scienza. Leonardo incarna questa unione: l'artista che è anche scienziato, lo scienziato che è anche artista. L'arte rinascimentale non è solo espressione emotiva, è anche ricerca razionale: prospettiva, anatomia, proporzioni matematiche. E la scienza, a sua volta, non è arida astrazione, ma cerca anche la bellezza, l'armonia, l'eleganza delle soluzioni. Questa interdisciplinarità è una lezione preziosa per il nostro tempo, che tende a separare le "due culture", quella scientifica e quella umanistica.

In quinto luogo, il mecenatismo come forma di investimento culturale. I Medici e altri mecenati del Rinascimento hanno capito che investire in arte, cultura, educazione non è uno spreco ma è un modo per creare prestigio, per lasciare un'eredità duratura, per migliorare la società. Questo modello è stato seguito nei secoli successivi e resta attuale: le società che investono in cultura sono più creative, più dinamiche, più attrattive.

In sesto luogo, l'idea che l'educazione debba formare l'uomo completo, non solo trasmettere competenze tecniche. Gli studia humanitatis rinascimentali – letteratura, storia, filosofia, retorica – erano considerati fondamentali per formare cittadini consapevoli, capaci di pensare criticamente, di esprimersi bene, di vivere virtuosamente. Oggi, nell'epoca della specializzazione, questa visione dell'educazione umanistica è messa in discussione, considerata poco utile economicamente. Ma forse dovremmo recuperarla, perché l'educazione non serve solo a trovare un lavoro, ma a diventare persone.

Testimonianze

Il Rinascimento ha affascinato i viaggiatori e gli intellettuali di ogni epoca. Nel XVIII secolo, il Grand Tour, il viaggio di formazione dei giovani aristocratici europei, aveva come tappa obbligata l'Italia e in particolare Firenze e Roma. Goethe visitò l'Italia tra il 1786 e il 1788 e ne descrisse l'esperienza nel "Viaggio in Italia", un libro che influenzò generazioni di viaggiatori. Goethe

ammira l'arte rinascimentale, ma soprattutto l'armonia tra arte e natura, tra cultura e vita, che gli sembra caratterizzare l'Italia.

Nel XIX secolo, gli storici dell'arte come Jacob Burckhardt, svizzero, pubblicano opere fondamentali sul Rinascimento. Il libro di Burckhardt "La civiltà del Rinascimento in Italia" (1860) ha definito per lungo tempo l'interpretazione del Rinascimento come epoca della scoperta dell'individuo e dello Stato come opera d'arte. Anche se oggi questa interpretazione è considerata troppo schematica, resta un classico.

Nel XX secolo, lo storico dell'arte Erwin Panofsky ha studiato il Rinascimento da una prospettiva iconologica, cercando di decifrare i significati simbolici nascosti nelle opere d'arte. Ha mostrato che l'arte rinascimentale, apparentemente semplice e naturalistica, è in realtà carica di riferimenti dotti, di allusioni filosofiche, di simboli complessi.

Pier Paolo Pasolini, regista e intellettuale italiano del Novecento, ha dedicato alcuni film al Rinascimento e al mondo popolare che ne era escluso. Nel "Decameron" (1971), basato sull'opera di Boccaccio, Pasolini mostra un Rinascimento volgare, corporeo, lontano dall'immagine edulcorata dei manuali scolastici. È un Rinascimento di contadini, artigiani, frati lussuriosi, dove la vita è cruda ma anche vitale.

Oggi, milioni di turisti visitano ogni anno Firenze, Venezia, Roma, per ammirare l'arte rinascimentale. Ma spesso è un turismo consumistico, rapido, superficiale. Si fotografa il David, si visita gli Uffizi, si mangia una pizza, si va via. Forse dovremmo imparare a viaggiare più lentamente, a sostare di fronte alle opere, a cercare di capire non solo la loro bellezza ma anche il loro significato, il contesto storico, le domande che ponevano.

Riflessione conclusiva: l'uomo artefice di sé

Esci dagli Uffizi dopo ore passate ad ammirare capolavori. Cammini lungo l'Arno, attraversi Ponte Vecchio con le sue botteghe di orafi, sali verso Piazzale Michelangelo e da lì guardi la città dall'alto. Firenze si stende sotto di te, con la cupola del Brunelleschi che domina, con i tetti rossi, con i campanili, con le torri medievali. Il sole del tramonto colora tutto di un'ombra dorata.

Cosa ti porti via da questo incontro con il Rinascimento? Forse la consapevolezza che l'uomo può essere grande, può creare bellezza, può costruire civiltà. Il Rinascimento ti dice: tu sei l'artefice di te stesso, puoi scegliere chi diventare, puoi sviluppare i tuoi talenti, puoi lasciare un'eredità. Non sei solo vittima delle circostanze, hai una responsabilità, una libertà, una dignità.

Ma il Rinascimento ti dice anche: attenzione, questa libertà è difficile, questa grandezza è faticosa. Leonardo e Michelangelo hanno creato capolavori, ma hanno anche sofferto, dubitato, lottato.

L'uomo rinascimentale non è l'uomo spensierato, è l'uomo che si assume il peso della propria libertà, che vive la tensione tra la finitezza della condizione mortale e l'infinità dei desideri.

Per l'Europa di oggi, il Rinascimento può essere uno specchio. L'Europa ha costruito una civiltà ricca, colta, raffinata. Ma convive con profonde disuguaglianze, con tensioni politiche, con crisi morali. L'Europa celebra i diritti umani ma a volte li nega ai migranti. L'Europa investe in cultura ma taglia i fondi all'educazione. L'Europa ha un patrimonio artistico immenso ma spesso lo tratta come merce turistica da consumare.

Il Rinascimento ci ricorda che la civiltà è fragile, che va continuamente rinnovata, che richiede investimento, cura, visione. Le cattedrali gotiche si costruivano in secoli, i capolavori rinascimentali richiedevano anni di lavoro. Oggi vogliamo tutto subito, viviamo nell'immediatezza, nel consumo rapido. Forse dovremmo recuperare la pazienza, la capacità di progettare a lungo termine, di costruire per i figli e i nipoti.

E soprattutto il Rinascimento ci ricorda il valore dell'educazione umanistica. In un'epoca dominata dalla tecnologia, dove si pensa che solo le competenze tecnico-scientifiche contino, il Rinascimento ci dice: no, servono anche le *humanae litterae*, serve la filosofia, la letteratura, la storia, l'arte. Serve educare persone capaci di pensare criticamente, di esprimersi bene, di apprezzare la bellezza, di interrogarsi sul senso della vita.

Quando riprendi il tuo viaggio, portando con te l'immagine del David di Michelangelo, giovane e potente, concentrato prima del combattimento, ricorda: tu puoi essere artefice di te stesso, puoi sviluppare i tuoi talenti, puoi contribuire a costruire una civiltà più giusta e più bella. Ma richiede impegno, fatica, visione. Richiede che tu non ti accontenti del mediocre, che cerchi l'eccellenza, che punti in alto. Come Brunelleschi costruì una cupola che sembrava impossibile, così tu puoi costruire una vita che valga la pena di essere vissuta.

CAPITOLO 6 GERMANIA

Riforma e coscienza individuale

La porta della chiesa

Immagina di essere a Wittenberg, una piccola città della Sassonia, nell'est della Germania. È il 31 ottobre 1517, vigilia della festa di Ognissanti. Le strade sono fangose, fa freddo, l'autunno tedesco è già rigido. Un frate agostiniano di trentaquattro anni, professore di teologia all'università locale, si avvicina alla porta della chiesa del castello. In mano ha un foglio con novantacinque tesi scritte in latino. Le affigge alla porta della chiesa, come era consuetudine fare per invitare al dibattito accademico. Il frate si chiama Martin Lutero. Non sa che quel gesto cambierà la storia dell'Europa. Le tesi di Lutero denunciano la vendita delle indulgenze, una pratica corrotta della Chiesa cattolica. Le indulgenze erano certificati che promettevano la remissione delle pene per i peccati, in cambio di denaro. Papa Leone X aveva autorizzato una grande vendita di indulgenze per finanziare la ricostruzione della Basilica di San Pietro a Roma. In Germania, un domenicano di nome Johann Tetzel girava di città in città vendendo le indulgenze con uno slogan efficace: "Appena la moneta nella cassetta risuona, l'anima dal purgatorio vola via". Lutero era scandalizzato. Come si poteva comprare il perdono di Dio? Come si poteva ridurre la salvezza dell'anima a una transazione commerciale?

Ma le tesi di Lutero andavano oltre la questione delle indulgenze. Mettevano in discussione il potere del papa, l'autorità della Chiesa, la stessa struttura della cristianità medievale. Lutero sosteneva che la salvezza non si ottiene attraverso le opere buone, i pellegrinaggi, le messe, le indulgenze, ma solo attraverso la fede in Cristo. Sosteneva che l'unica autorità in materia di fede è la Sacra Scrittura, non la tradizione della Chiesa o i decreti dei papi. Sosteneva che ogni credente è sacerdote, può leggere la Bibbia e interpretarla direttamente, senza bisogno della mediazione clericale.

Le tesi furono tradotte dal latino al tedesco e stampate. Nel giro di poche settimane si diffusero in tutta la Germania, poi in Europa. La nuova invenzione della stampa a caratteri mobili, messa a punto da Gutenberg settant'anni prima, permise una diffusione rapidissima delle idee. Lutero divenne improvvisamente famoso, o famigerato. Il papa lo convocò a Roma per rispondere dell'accusa di eresia. Lutero rifiutò. Nel 1521 fu scomunicato. Nello stesso anno, l'imperatore Carlo V lo convocò alla Dieta di Worms, l'assemblea imperiale, per chiedergli di ritrattare. Lutero, di fronte all'imperatore, ai principi, ai vescovi, rispose: "Non posso e non voglio ritrattare nulla, perché non è né sicuro né onesto agire contro la propria coscienza. Qui sto, non posso fare altrimenti. Dio mi aiuti".

Quella frase – "Qui sto, non posso fare altrimenti" – è diventata il motto della coscienza individuale che si oppone all'autorità quando questa contrasta con la propria fede. È il momento fondativo del protestantesimo, ma è anche un momento cruciale per la modernità europea. Lutero afferma il primato della coscienza individuale, il diritto dell'individuo di giudicare da sé in materia di fede, di non sottomettersi ciecamente all'autorità, sia essa religiosa o politica.

Oggi Wittenberg è una cittadina tranquilla di circa 50.000 abitanti. La porta originale della chiesa del castello dove Lutero affisse le tesi è andata distrutta in un incendio, ma è stata sostituita da una porta di bronzo su cui sono incise le novantacinque tesi. È un luogo di pellegrinaggio per i protestanti di tutto il mondo. Ma è anche un luogo significativo per chiunque voglia capire l'Europa, perché la Riforma protestante ha diviso la cristianità, ha generato guerre terribili, ma ha anche contribuito a plasmare la modernità europea con le sue idee di libertà di coscienza, responsabilità individuale, pluralismo religioso.

Le radici della Riforma: crisi della Chiesa

Per capire perché la Riforma ebbe successo, bisogna capire la crisi profonda che attraversava la Chiesa cattolica all'inizio del XVI secolo. Non era solo una crisi morale, di costumi corrotti, anche se questa c'era e era scandalosa. Era una crisi più profonda, teologica e istituzionale.

La Chiesa si era enormemente arricchita e mondanizzata. I papi rinascimentali erano principi temporali che governavano uno Stato, conducevano guerre, accumulavano ricchezze, favorivano i familiari. I vescovi erano spesso nobili che occupavano le cariche ecclesiastiche per i benefici economici che ne derivavano, senza vera vocazione religiosa. I monasteri, un tempo centri di spiritualità e cultura, erano in molti casi decaduti, con monaci che vivevano in modo lontanissimo dalla regola.

Il basso clero, i preti di parrocchia, erano spesso ignoranti, mal pagati, poco rispettati. Molti avevano concubine e figli, violando il voto di celibato. La messa era celebrata in latino, lingua che il popolo non capiva. I sacramenti erano amministrati in modo meccanico, come riti magici che garantivano la salvezza purché venissero eseguiti correttamente, indipendentemente dalla fede e dalla disposizione interiore.

La teologia ufficiale, quella scolastica elaborata nel Medioevo, era diventata arida, complicata, lontana dalla vita concreta dei fedeli. Si discuteva di sottili questioni filosofiche – quanti angeli possono stare sulla punta di uno spillo? – mentre la gente aveva bisogno di risposte esistenziali: come posso salvarmi? Come posso sapere se Dio mi perdonà? Come posso vivere una vita cristiana autentica?

La vendita delle indulgenze era solo la punta dell'iceberg. Ma era particolarmente scandalosa perché trasformava esplicitamente la salvezza in merce. I predicatori delle indulgenze promettevano che con una certa somma si poteva liberare un parente defunto dal purgatorio. Promettevano che si poteva comprare il perdono per peccati futuri. Era una mercificazione del sacro che ripugnava a molti.

C'erano stati, nel corso del Medioevo, tentativi di riforma. Jan Hus, in Boemia nel XV secolo, aveva denunciato la corruzione della Chiesa e aveva sostenuto tesi simili a quelle che un secolo dopo sosterrà Lutero. Fu bruciato come eretico nel 1415. I suoi seguaci, gli hussiti, resistettero per decenni alle crociate lanciate contro di loro. John Wycliffe, in Inghilterra nel XIV secolo, aveva tradotto la Bibbia in inglese e aveva sostenuto che i laici potevano leggere le Scritture senza mediazione clericale. Fu condannato post-mortem come eretico.

Ma questi tentativi erano stati repressi. Perché Lutero ebbe successo dove altri avevano fallito? Diverse ragioni. La stampa permise una diffusione rapida delle sue idee. I principi tedeschi lo protessero, in parte per convinzione religiosa, in parte per interessi politici: la Riforma offriva l'occasione di sottrarsi al controllo del papa e dell'imperatore, di confiscare i beni della Chiesa, di rafforzare il proprio potere. E soprattutto le idee di Lutero rispondevano a un bisogno profondo, diffuso in molti strati della società: il bisogno di una fede autentica, personale, liberata dalle incrostazioni istituzionali e rituali.

La teologia di Lutero: sola fide, sola scriptura, sola gratia

La teologia di Lutero si basa su tre principi fondamentali, riassunti in tre espressioni latine: sola fide (solo la fede), sola scriptura (solo la Scrittura), sola gratia (solo la grazia).

Sola fide: la salvezza si ottiene solo attraverso la fede, non attraverso le opere. Questo è il principio cardine della teologia luterana. Lutero era stato tormentato per anni dall'angoscia: come posso essere sicuro di essere salvato? Ho pregato abbastanza? Ho fatto abbastanza opere buone? Ho confessato tutti i miei peccati? La Chiesa insegnava che la salvezza dipendeva dalla cooperazione tra grazia divina e merito umano: Dio dà la grazia, ma l'uomo deve meritarla con le opere buone, i sacramenti, la vita virtuosa.

Ma Lutero, leggendo San Paolo, in particolare la Lettera ai Romani, ebbe un'illuminazione. Paolo scrive: "Il giusto vivrà per fede". Non dice: il giusto vivrà per le opere. La salvezza è dono gratuito di Dio, che si accoglie con la fede. Le opere buone sono conseguenza della fede, non causa della salvezza. Se credo davvero in Cristo, allora vivrò secondo i suoi comandamenti. Ma non posso comprare la salvezza con le mie opere. Questa è una liberazione: non devo più angosciami chiedendomi se ho fatto abbastanza. Devo solo affidarmi a Dio, credere nella sua misericordia.

Sola scriptura: l'unica autorità in materia di fede è la Bibbia, non la tradizione della Chiesa, non i concili, non i papi. Lutero traduce la Bibbia in tedesco, perché ogni cristiano possa leggerla nella propria lingua. È un atto rivoluzionario. La Chiesa cattolica aveva sempre riservato al clero il diritto di interpretare le Scritture. Lutero dice: no, ogni credente può e deve leggere la Bibbia e comprenderla. Certo, bisogna farlo con serietà, studiando, pregando. Ma non serve l'intermediazione di un prete.

Questo principio ha conseguenze enormi. Se l'autorità finale è la Scrittura, allora si può contestare qualunque insegnamento della Chiesa che non trovi fondamento nella Bibbia. Il papato? Non è nella Bibbia. Il purgatorio? Non è nella Bibbia. Il celibato dei preti? Non è nella Bibbia. L'invocazione dei santi? Non è nella Bibbia. Tutto ciò che non ha base scritturale può essere rigettato.

Ma questo principio contiene anche un problema: chi decide come interpretare la Bibbia? Se ogni credente può interpretarla, non si finisce nell'anarchia, con tante interpretazioni quante sono le persone? Lutero risponde che lo Spirito Santo guida i credenti alla retta interpretazione. Ma nei fatti, il protestantesimo si frammenterà in innumerevoli denominazioni, ognuna con la propria interpretazione della Bibbia. È il prezzo del pluralismo.

Sola gratia: la salvezza è dono gratuito della grazia di Dio, non è merito dell'uomo. Questo principio radicalizza il primo. Non solo la fede è sufficiente, ma la fede stessa è dono di Dio. L'uomo, dopo il peccato originale, è talmente corrotto che non può nemmeno scegliere liberamente il bene. Solo Dio, con la sua grazia, può salvarlo. Questo porta Lutero a una dottrina della predestinazione: Dio ha già deciso chi sarà salvato e chi sarà dannato. L'uomo non può fare nulla per cambiare questo decreto.

Questa dottrina sembra togliere all'uomo ogni libertà, ogni responsabilità. Sembra ingiusta: come può Dio condannare qualcuno che non ha scelto liberamente di peccare? Lutero risponde che i giudizi di Dio sono imperscrutabili, che l'uomo non può pretendere di comprenderli. Deve solo umiliarsi e affidarsi alla misericordia divina.

Questa visione pessimistica della natura umana contrasta con l'ottimismo umanistico del Rinascimento italiano, che esaltava la dignità e le capacità dell'uomo. Eppure, paradossalmente, la Riforma luterana contribuirà all'affermazione della modernità, della libertà di coscienza, della responsabilità individuale. Come è possibile?

La Riforma si diffonde: Calvin, Zwingli, gli anabattisti

La Riforma non resta confinata in Germania. Si diffonde rapidamente in tutta Europa, assumendo forme diverse nei diversi contesti.

In Svizzera, Ulrico Zwingli a Zurigo e Giovanni Calvino a Ginevra danno vita a riforme più radicali. Calvino, francese rifugiatosi a Ginevra, è il più grande teologo protestante dopo Lutero. Il suo "Istituzione della religione cristiana", pubblicato nel 1536, è una summa della teologia riformata, chiara, sistematica, rigorosa. Calvino radicalizza la dottrina della predestinazione: Dio ha scelto dall'eternità chi sarà salvato (gli eletti) e chi sarà dannato (i reprobati). Nulla può cambiare questo decreto. L'uomo non può conoscere con certezza se è tra gli eletti, ma può cercare segni della propria elezione: una vita virtuosa, il successo nelle proprie attività, la prosperità materiale. Questa dottrina, apparentemente deterministica, ha effetti paradossali. Se il successo terreno è segno di elezione divina, allora i calvinisti sono spinti a lavorare duramente, ad accumulare ricchezze (senza sprecarle in lussi), a dimostrare con i fatti di essere tra gli eletti. Il sociologo Max Weber, nel suo "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" (1905), ha sostenuto che il calvinismo ha contribuito allo sviluppo del capitalismo moderno proprio attraverso questa etica del lavoro e del risparmio.

Calvino trasforma Ginevra in una città-stato teocratica, governata secondo i principi della Bibbia come lui li interpreta. Impone una disciplina rigida: abolisce le feste cattoliche, vieta il gioco d'azzardo, la danza, il teatro, controlla i costumi dei cittadini. Chi trasgredisce è punito severamente. Michele Serveto, un teologo spagnolo che negava la Trinità, fu bruciato vivo a Ginevra nel 1553 con l'approvazione di Calvino. La tolleranza non era una virtù riformata, non più di quanto lo fosse cattolica.

Eppure, il calvinismo avrà un'influenza enorme sulla storia europea. I puritani inglesi che emigreranno in America nel XVII secolo sono calvinisti. Gli ugonotti francesi, perseguitati in patria, sono calvinisti. I presbiteriani scozzesi sono calvinisti. Anche le Province Unite (i Paesi Bassi), che diventeranno nel XVII secolo una potenza commerciale e culturale, sono in gran parte calviniste.

Accanto a luterani e calvinisti, ci sono anche correnti più radicali. Gli anabattisti, diffusi in Germania, Svizzera, nei Paesi Bassi, sostengono che il battesimo deve essere amministrato solo agli adulti consapevoli, non ai neonati. Rifiutano qualunque compromesso con il potere politico, vogliono restaurare il cristianesimo delle origini, comunitario, pacifico, povero. Sono perseguitati sia dai cattolici sia dai protestanti moderati. A Münster, in Germania, nel 1534-35, un gruppo di anabattisti radicali prende il controllo della città e instaura una comunità utopica, abolendo la proprietà privata, introducendo la poligamia, aspettando l'imminente fine del mondo. La città è assediata, riconquistata, i capi anabattisti torturati e uccisi.

I mennoniti e i fratelli hutteriti, discendenti degli anabattisti, emigreranno in America dove fonderanno comunità che ancora oggi mantengono uno stile di vita semplice, pacifico, separato dal mondo. Sono l'ala radicale della Riforma, spesso dimenticata, ma significativa.

La Riforma in Inghilterra: la via anglicana

In Inghilterra, la Riforma prende una piega particolare. Non nasce da un dibattito teologico ma da una questione politica e matrimoniale. Il re Enrico VIII vuole divorziare dalla moglie Caterina d'Aragona, che non gli ha dato eredi maschi, per sposare Anna Bolena. Il papa rifiuta di annullare il matrimonio. Enrico decide di rompere con Roma: nel 1534, con l'Atto di Supremazia, si proclama capo supremo della Chiesa d'Inghilterra. Non è una riforma dottrinale: Enrico resta teologicamente cattolico, mantiene la maggior parte dei dogmi e dei riti. È una riforma istituzionale: la Chiesa inglese diventa nazionale, indipendente da Roma.

Solo sotto i successori di Enrico, soprattutto sotto Elisabetta I (1558-1603), la Chiesa anglicana assumerà caratteri dottrinali protestanti, pur mantenendo una struttura gerarchica e liturgica più vicina al cattolicesimo che al protestantesimo continentale. L'anglicanesimo si definirà come via media, via di mezzo tra Roma e Ginevra, tra cattolicesimo e protestantesimo radicale.

Ma questa via media non piaceva a tutti. Alcuni anglicani, i puritani, volevano una riforma più radicale, volevano abolire i vescovi, semplificare la liturgia, purificare la Chiesa da ogni residuo

cattolico. Altri, i cattolici rimasti fedeli a Roma, erano perseguitati. L'Inghilterra attraverserà nel XVII secolo una guerra civile anche su questioni religiose. Ma alla fine prevorrà un assetto di tolleranza relativa, con una Chiesa anglicana di Stato ma con libertà per le altre confessioni protestanti.

La Riforma inglese avrà conseguenze enormi per la storia mondiale, perché sarà esportata nelle colonie inglesi, dall'America all'Australia, all'Africa. L'anglicanesimo diventerà una delle grandi denominazioni protestanti mondiali.

Le guerre di religione: la tragedia europea

La divisione della cristianità in cattolici e protestanti genera guerre terribili che insanguinano l'Europa per oltre un secolo. Non sono solo guerre religiose: sono anche lotte di potere politico, conflitti dinastici, competizioni economiche. Ma la religione fornisce la motivazione ideologica, la giustificazione, la passione fanatica.

In Germania, la guerra dei contadini del 1524-25 è in parte ispirata dalle idee della Riforma. I contadini, oppressi dai signori feudali, si ribellano chiedendo libertà e giustizia. Alcuni predicatori radicali sostengono la rivolta. Lutero inizialmente simpatizza, ma quando la rivolta diventa violenta, si schiera con i principi e scrive un libello feroce contro i contadini ribelli, invitando a sterminarli. La rivolta è repressa nel sangue: più di 100.000 contadini sono uccisi.

In Francia, gli ugonotti (i calvinisti francesi) sono una minoranza forte, soprattutto tra la nobiltà e la borghesia. Le guerre di religione tra cattolici e ugonotti durano dal 1562 al 1598. Il momento più tragico è la notte di San Bartolomeo, il 24 agosto 1572, quando a Parigi i cattolici massacrano migliaia di ugonotti. La violenza si estende a tutta la Francia. Le guerre finiscono solo con l'Editto di Nantes del 1598, che concede agli ugonotti la libertà di culto in certe città. È un passo verso la tolleranza, anche se ancora limitato.

Nei Paesi Bassi, la rivolta contro il dominio spagnolo diventa anche una guerra di religione. I Paesi Bassi del nord, calvinisti, si ribellano contro il re cattolico di Spagna, Filippo II. La guerra dura ottant'anni (1568-1648) e alla fine i Paesi Bassi del nord ottengono l'indipendenza, formando le Province Unite, mentre i Paesi Bassi del sud (l'attuale Belgio) restano cattolici e sotto dominio spagnolo.

La guerra più devastante è la Guerra dei Trent'anni (1618-1648), che coinvolge gran parte dell'Europa centrale e che causa milioni di morti, soprattutto in Germania. Inizia come conflitto religioso tra principi protestanti e l'imperatore cattolico, ma diventa presto una guerra di potere in cui anche Stati cattolici come la Francia intervengono contro l'imperatore cattolico per ragioni politiche.

La Pace di Westfalia del 1648, che pone fine alla guerra, stabilisce alcuni principi importanti. Il principio cuius regio, eius religio (di chi è la regione, di lui sia la religione): ogni principe può decidere la religione del proprio Stato. È un passo verso la sovranità statale, ma è ancora lontano dalla libertà religiosa individuale. Comunque, la Pace di Westfalia segna la fine delle guerre di religione in Europa. D'ora in poi, le guerre saranno per ragioni di potere, non di fede.

Queste guerre furono una tragedia. Causarono immense sofferenze, distruzioni, morte. Mostrarono fino a che punto il fanatismo religioso può portare. Ma alla fine insegnarono all'Europa una lezione dolorosa: l'unità religiosa imposta con la forza non è possibile. Bisogna accettare il pluralismo, imparare a convivere con chi crede diversamente. Questa lezione sarà alla base della tolleranza moderna.

La Controriforma cattolica: il Concilio di Trento

Di fronte alla sfida protestante, la Chiesa cattolica non resta inerte. Reagisce con la Controriforma, o Riforma cattolica, un movimento complesso che ha aspetti repressivi (l'Inquisizione, l'Indice dei libri proibiti) ma anche aspetti di autentico rinnovamento spirituale e istituzionale.

Il Concilio di Trento (1545-1563) è l'assemblea della Chiesa cattolica che definisce la risposta al protestantesimo. Ribadisce i dogmi contestati dai protestanti: la salvezza non è solo per fede ma richiede anche le opere; la Bibbia non è l'unica fonte di verità ma va integrata con la tradizione della Chiesa; i sacramenti sono sette, non solo il battesimo e l'eucarestia; il purgatorio esiste; l'invocazione dei santi è legittima; il papa è il capo della Chiesa.

Ma il Concilio introduce anche riforme importanti. Impone ai vescovi di risiedere nelle loro diocesi (molti erano assenteisti), di visitare regolarmente le parrocchie, di predicare. Impone la formazione del clero: vengono istituiti i seminari, scuole dove i futuri preti studiano teologia, liturgia, pastorale. Viene riformata la liturgia, resa più sobria. Viene promossa la predicazione, l'educazione religiosa del popolo, la lotta contro la superstizione.

Nascono nuovi ordini religiosi che incarnano lo spirito della Controriforma. I gesuiti, fondata da Ignazio di Loyola nel 1540, sono l'ordine più importante. Organizzati in modo quasi militare, con un voto speciale di obbedienza al papa, i gesuiti si dedicano all'educazione (fondano collegi e università in tutta Europa e nel mondo), alle missioni (vanno in Asia, Africa, Americhe a convertire), alla lotta contro il protestantesimo (attraverso la predicazione, la confessione, la direzione spirituale dei potenti).

Gli "Esercizi Spirituali" di Ignazio di Loyola, un manuale di meditazione e preghiera, diventano lo strumento principale per formare la spiritualità gesuitica e, più in generale, cattolica. È una spiritualità attiva, impegnata nel mondo, che vuole trovare Dio in tutte le cose, che unisce contemplazione e azione.

Anche l'arte è messa al servizio della Controriforma. Il barocco, lo stile artistico che domina il Seicento, è in parte un'arte di propaganda cattolica. Le chiese barocche sono ricche, sontuose, teatrali. Vogliono coinvolgere i fedeli emotivamente, attraverso la bellezza, la luce, il movimento. Le pale d'altare raffigurano santi in estasi, martiri eroici, miracoli stupefacenti. È un'arte che vuole convincere, stupire, convertire.

La Controriforma riesce a fermare l'avanzata del protestantesimo. Nell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Portogallo) e in gran parte dell'Europa centrale (Polonia, Austria, Baviera, Boemia), il cattolicesimo resta o ridiventa dominante. Ma ormai l'unità della cristianità è definitivamente spezzata. L'Europa è divisa tra Nord protestante e Sud cattolico, con tutte le conseguenze culturali, politiche, economiche che ne derivano.

Le conseguenze culturali della Riforma

Al di là delle questioni teologiche e delle guerre, la Riforma ha avuto conseguenze culturali profonde che hanno plasmato la modernità europea.

Innanzitutto, l'affermazione della coscienza individuale. Lutero, di fronte all'imperatore, dice: non posso agire contro la mia coscienza. Questo è un momento fondativo. L'individuo non deve obbedire ciecamente all'autorità, sia essa la Chiesa o lo Stato. Deve rispondere innanzitutto alla propria coscienza, che è il tribunale interiore dove Dio parla. Certo, Lutero non era un liberale moderno: credeva che la coscienza fosse vincolata alla Scrittura, non era una coscienza autonoma. Ma il principio è posto: esiste un'istanza di giudizio interiore che può opporsi all'autorità esterna. Questo principio avrà conseguenze enormi. Renderà possibile la libertà di pensiero, la libertà di parola, la libertà religiosa. Renderà possibile la disobbedienza civile, il rifiuto di leggi ingiuste. Renderà possibile, molto più tardi, la democrazia come sistema in cui l'autorità deriva dal consenso degli individui, non da Dio o dalla tradizione.

In secondo luogo, il protestantesimo valorizza l'alfabetizzazione e l'educazione. Se ogni credente deve leggere la Bibbia, allora deve saper leggere. I paesi protestanti investono massicciamente nell'educazione popolare. Si creano scuole elementari dove tutti, anche i poveri, imparano a leggere. Si diffonde la stampa di libri in lingua volgare. Il tasso di alfabetizzazione nei paesi protestanti diventa significativamente più alto che nei paesi cattolici. Questo darà ai paesi protestanti un vantaggio economico e culturale nei secoli successivi.

In terzo luogo, il protestantesimo ha un'etica del lavoro particolare. Il lavoro non è solo una necessità o una punizione per il peccato originale, come nella visione medievale. È una vocazione, una chiamata di Dio. Ogni mestiere onesto, anche il più umile, ha dignità se è svolto con coscienza per la gloria di Dio. Questo sacralizza il lavoro quotidiano e contribuisce, secondo Weber, allo sviluppo dello spirito capitalistico: lavoro intenso, risparmio, reinvestimento, accumulo di capitale. In quarto luogo, il protestantesimo tende a una maggiore sobrietà estetica e rituale. Le chiese protestanti sono spoglie, senza decorazioni, senza immagini sacre (considerate idolatriche). Il culto è incentrato sulla predicazione della Parola, non sulla liturgia sacramentale. La musica è importante, ma è musica corale, partecipativa, non musica d'organo o polifonica riservata a professionisti. Questa sobrietà riflette una visione del rapporto con Dio più diretto, meno mediato da elementi sensibili.

In quinto luogo, il protestantesimo, frammentandosi in innumerevoli denominazioni, ha di fatto prodotto il pluralismo religioso. All'inizio, ciascuna denominazione pensava di possedere la verità assoluta e considerava le altre false. Ma col tempo, la moltiplicazione delle Chiese ha reso insostenibile la pretesa di ciascuna all'esclusività. Ha reso necessaria una certa tolleranza reciproca, almeno tra protestanti. E ha aperto la strada, molto più tardi, all'idea moderna che si può essere credenti in modi diversi, che la fede è questione di scelta personale.

Contraddizioni e ombre

La Riforma, pur essendo un movimento di liberazione spirituale, ha anche aspetti oscuri. Lutero, con la sua dottrina della predestinazione e della corruzione totale dell'uomo, ha introdotto un pessimismo antropologico che contrasta con l'ottimismo umanistico. L'uomo non è libero, non può salvarsi con le proprie forze, è totalmente dipendente dalla grazia divina. Questa visione può generare angoscia: come faccio a sapere se sono tra gli eletti? E può generare fatalismo: se tutto è già deciso, perché dovrei impegnarmi?

Lutero è stato anche intollerante. Ha scritto contro gli ebrei libelli violenti, chiedendo che le loro sinagoghe fossero bruciate, i loro beni confiscati, che fossero espulsi. Questi scritti saranno usati dai nazisti nel XX secolo per giustificare l'antisemitismo. Lutero ha anche appoggiato la repressione violenta della rivolta dei contadini, ha sostenuto la pena di morte per gli anabattisti. La tolleranza non era una sua virtù.

Calvino ha instaurato a Ginevra una teocrazia intollerante, ha fatto bruciare Serveto, ha esercitato un controllo capillare sulla vita privata dei cittadini. La società calvinista poteva essere oppressiva, conformista, punitiva.

Le guerre di religione scatenate dalla Riforma hanno causato immense sofferenze. Cattolici e protestanti si sono massacrati a vicenda, ciascuno convinto di combattere per la vera fede. Il fanatismo religioso ha mostrato il suo volto più feroce.

Il protestantesimo, affermando il diritto di ogni credente di interpretare la Bibbia, ha generato una frammentazione senza fine. Oggi esistono decine di migliaia di denominazioni protestanti, spesso in conflitto tra loro. Questa frammentazione può essere vista come ricchezza, pluralismo. Ma può anche essere vista come incapacità di unità, relativismo dove ognuno si fa la propria religione. Infine, il protestantesimo, sacralizzando il lavoro e il successo economico, può aver contribuito a uno spirito capitalistico spietato, dove la ricchezza è segno di elezione divina e la povertà è vista come segno di riprovazione. Può aver contribuito all'individualismo estremo, dove ciascuno è solo davanti a Dio, senza comunità di mediazione.

Luoghi della Riforma: Wittenberg, Heidelberg, Ginevra

Per capire concretamente la Riforma, vale la pena visitare alcuni luoghi emblematici. A Wittenberg, oltre alla porta della chiesa del castello, puoi visitare la Lutherhaus, la casa dove Lutero visse con la moglie Katharina von Bora (una ex monaca che sposò) e i sei figli. È oggi un

museo che conserva manoscritti, lettere, edizioni della Bibbia tradotta da Lutero. Puoi anche visitare la Stadtkirche, la chiesa cittadina dove Lutero predicava, con l'altare dipinto da Cranach che rappresenta la cena del Signore secondo la teologia luterana.

A Heidelberg, in Germania, puoi visitare il castello che domina la città e l'università dove insegnarono importanti teologi riformati. Il Catechismo di Heidelberg, un testo fondamentale del calvinismo, fu scritto qui nel 1563. La città è bella, con il suo ponte sul Neckar, le sue vie medievali, la sua atmosfera universitaria.

A Ginevra, puoi visitare la Cattedrale di San Pietro, dove Calvino predicava. Sotto la cattedrale c'è un sito archeologico con resti romani e medievali. Puoi visitare il Muro dei Riformatori, un monumento che rappresenta le figure principali della Riforma. Puoi anche visitare il Musée International de la Réforme, che racconta la storia della Riforma in modo didattico e coinvolgente.

Testimonianze

Molti intellettuali hanno riflettuto sulla Riforma e le sue conseguenze. Hegel, filosofo tedesco del XIX secolo, ha visto nella Riforma luterana un momento fondamentale della storia dello Spirito: il momento in cui lo Spirito si fa soggettivo, si interiorizza nella coscienza individuale. Secondo Hegel, il protestantesimo è la religione della libertà, perché libera l'individuo dalla sottomissione all'autorità esterna.

Max Weber, come già detto, ha analizzato il rapporto tra etica protestante e capitalismo, mostrando come il calvinismo abbia contribuito allo sviluppo dell'economia moderna. La sua tesi è stata molto dibattuta, ma resta influente.

Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano tedesco del XX secolo, ha vissuto la contraddizione di essere protestante in Germania durante il nazismo. Si oppose al regime, partecipò a un complotto per assassinare Hitler, fu arrestato e impiccato nel 1945, pochi giorni prima della fine della guerra. Nelle lettere dal carcere, Bonhoeffer riflette su cosa significhi essere cristiani in un mondo secolarizzato, su una fede "senza religione", vissuta nella solidarietà con chi soffre.

Oggi, il dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti ha fatto grandi progressi. Nel 1999, la Chiesa cattolica e la Federazione Luterana Mondiale hanno firmato una Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione, superando la controversia principale che aveva diviso la cristianità. Non significa che le differenze siano scomparse, ma che si riconoscono come differenze compatibili all'interno di un'unica fede cristiana.

Riflessione conclusiva: la libertà della coscienza

Quando lasci Wittenberg e riprendi il tuo viaggio, cosa porti con te dalla Riforma? Forse la consapevolezza che la libertà di coscienza è un valore prezioso, conquistato con fatica e sofferenza. Lutero, di fronte all'autorità, ha affermato il primato della propria coscienza. Ha pagato un prezzo: scomunica, pericolo di morte, conflitto interiore. Ma ha aperto una strada.

La Riforma ti dice: non devi sottometterti ciecamente all'autorità, sia essa religiosa, politica, culturale. Hai il diritto e il dovere di giudicare con la tua coscienza, di cercare la verità, di prendere posizione. Questo non significa relativismo, non significa che ogni opinione vale come ogni altra. Significa responsabilità: devi formare la tua coscienza, studiare, riflettere, confrontarti con gli altri. E poi devi avere il coraggio di seguire la tua coscienza, anche quando è scomodo, anche quando ti mette in conflitto con l'autorità.

Per l'Europa di oggi, la Riforma è una lezione di pluralismo. L'unità religiosa imposta dall'alto non è possibile, non è desiderabile. La diversità di fedi, di visioni del mondo, è una ricchezza, non una minaccia. Ma richiede tolleranza, rispetto reciproco, capacità di dialogare. Le guerre di religione hanno insegnato che il fanatismo porta alla distruzione. La convivenza pacifica richiede che ciascuno rinunci alla pretesa di imporre la propria verità con la forza.

La Riforma ti ricorda anche il valore dell'educazione e della parola. Se ogni persona deve poter leggere e interpretare la Bibbia, deve essere educata. Se le idee contano, se la fede è questione di convinzione personale e non di obbedienza cieca, allora la parola, il dialogo, la predicazione, lo studio sono fondamentali. In un'epoca di immagini, di comunicazione veloce e superficiale, la Riforma ci invita a rallentare, a leggere con attenzione, a pensare profondamente, a prendere sul serio le parole.

Quando riprendi il tuo viaggio, portando con te l'immagine di Lutero davanti all'imperatore, ricorda: la coscienza è il luogo più intimo, più sacro, dove nessuna autorità dovrebbe entrare con la forza. Custodisci la tua libertà di coscienza, usala responsabilmente, difendila quando è minacciata, rispetta quella degli altri. È uno dei pilastri su cui si fonda l'Europa libera e democratica.

CAPITOLO 7

AMSTERDAM/PAESI BASSI

Tolleranza e commercio

La città sull'acqua

Arrivi ad Amsterdam in treno dalla Germania. La stazione centrale, costruita nel XIX secolo, si affaccia direttamente sul porto. Esci e sei subito immerso in una città unica: canali concentrici che abbracciano il centro storico, case strette e alte che si affacciano sull'acqua, ponti di pietra che collegano le due rive, biciclette ovunque. L'acqua è onnipresente: Amsterdam è costruita su palafitte in un territorio strappato al mare, la cui altezza media è sotto il livello del mare. È una città che non dovrebbe esistere, ma che esiste grazie all'ingegno umano, alla capacità di domare l'acqua, di convivere con essa, di farne una risorsa anziché una minaccia.

Cammini lungo il Prinsengracht, uno dei canali principali. Le case sono eleganti, sobrie, con le facciate strette (perché le tasse si pagavano in base alla larghezza della facciata) e profonde. In cima a ogni casa c'è un gancio: serviva per issare le merci ai piani superiori, perché le scale interne erano troppo strette. Ancora oggi alcuni di questi ganci sono usati quando si trasloca.

Ti fermi davanti alla Casa di Anna Frank, al numero 263 di Prinsengracht. È un museo oggi, ma fu il nascondiglio dove Anna Frank, ragazzina ebrea, si nascose con la famiglia per due anni durante l'occupazione nazista, dal 1942 al 1944. Lì scrisse il suo diario, uno dei documenti più toccanti dell'Olocausto. La famiglia fu scoperta nell'agosto 1944, deportata. Anna morì nel campo di Bergen-Belsen pochi mesi prima della liberazione. Aveva quindici anni. Il suo diario, pubblicato dopo la guerra dal padre sopravvissuto, è diventato simbolo della Shoah e della necessità di combattere l'intolleranza.

Questa giustapposizione è significativa. Amsterdam, la città che nel XVII secolo fu il rifugio degli ebrei perseguitati in Spagna e Portogallo, la città dove regnava una tolleranza religiosa inusuale per l'epoca, è anche la città dove, tre secoli dopo, una ragazzina ebrea dovette nascondersi per sfuggire allo sterminio. La tolleranza olandese non era assoluta, non era garantita per sempre. Doveva essere difesa, rinnovata, custodita. E quando venne meno, le conseguenze furono tragiche.

Ma partiamo dall'inizio. Per capire Amsterdam e i Paesi Bassi, bisogna tornare al XVI secolo, quando queste terre erano sotto il dominio spagnolo e si ribellarono, dando vita a uno degli Stati più straordinari della prima età moderna: la Repubblica delle Sette Province Unite.

La rivolta contro la Spagna: nascita di una repubblica

I Paesi Bassi, nel XVI secolo, erano una delle regioni più ricche d'Europa. L'agricoltura era produttiva, l'artigianato fiorente, il commercio vivacissimo. Le città delle Fiandre – Bruges, Gand,

Anversa – erano centri manifatturieri e commerciali di importanza europea. Ma politicamente i Paesi Bassi erano sottomessi alla Spagna, avendo fatto parte dell'eredità dell'imperatore Carlo V. Il figlio di Carlo V, Filippo II, re di Spagna dal 1556, era un cattolico fanatico deciso a imporre l'uniformità religiosa nei suoi domini. Ma nei Paesi Bassi il calvinismo si era diffuso rapidamente, soprattutto nelle province settentrionali. Filippo inviò truppe per reprimere l'eresia, impose tasse pesanti, aboli le antiche libertà locali. La risposta fu la rivolta.

Nel 1568 iniziò la guerra di indipendenza olandese, che sarebbe durata ottant'anni. Il leader della rivolta fu Guglielmo d'Orange, un nobile che aderì alla causa protestante e divenne simbolo della resistenza. Le province del nord, calviniste e mercantili, si unirono nel 1579 nell'Unione di Utrecht, dichiarandosi di fatto indipendenti. Nel 1581, gli Stati Generali (l'assemblea rappresentativa delle province) deposero formalmente Filippo II, atto rivoluzionario per l'epoca che affermava il principio che la sovranità appartiene al popolo, non al re per diritto divino.

La guerra fu lunga e crudele. Gli spagnoli assediarono città, le saccheggiarono, massacraroni i ribelli. Ma gli olandesi resistettero, usando l'acqua come alleata: aprirono le dighe, allagavano i territori, impedendo l'avanzata delle truppe spagnole. Nel 1609 fu firmata una tregua che riconosceva di fatto l'indipendenza delle Province Unite. La pace definitiva arrivò solo nel 1648, con la Pace di Westfalia.

Quello che nacque fu uno Stato anomalo per l'epoca. Non una monarchia assoluta come quasi tutti gli Stati europei, ma una repubblica federale. Ogni provincia manteneva la propria autonomia, il proprio governo locale. Gli Stati Generali erano l'organo federale, ma con poteri limitati. Non c'era un re, ma uno statolder (stadhouder), una carica di comando militare e rappresentanza che fu detenuta per lo più dalla famiglia Orange, ma che non era ereditaria e i cui poteri erano controllati dagli Stati.

Era una repubblica mercantile, dove il potere era nelle mani della borghesia mercantile e finanziaria. I reggenti, i governanti delle città, erano ricchi mercanti. Le decisioni erano prese attraverso lunghe negoziazioni, compromessi, ricerca del consenso. Era un sistema lento, litigioso, ma anche pragmatico, flessibile, capace di adattarsi.

E soprattutto, era uno Stato tollerante. La Repubblica delle Province Unite fu il primo Stato europeo a garantire, nei fatti se non sempre formalmente, una sostanziale libertà religiosa. I cattolici erano ufficialmente discriminati (non potevano ricoprire cariche pubbliche), ma potevano praticare la loro religione in chiese semiclandestine. Gli ebrei, gli anabattisti, i dissidenti religiosi di ogni tipo trovarono rifugio nei Paesi Bassi. E soprattutto regnava la libertà di stampa: libri proibiti altrove venivano stampati ad Amsterdam e poi esportati in tutta Europa.

L'età dell'oro: commercio globale e prosperità

Il XVII secolo fu l'età dell'oro dei Paesi Bassi. Una piccola repubblica, con poco più di due milioni di abitanti, divenne una delle maggiori potenze commerciali e navali del mondo. Come fu possibile? Innanzitutto, gli olandesi erano maestri nella navigazione e nella costruzione navale. Inventarono il flauto, un tipo di nave mercantile più economico da costruire e da gestire rispetto alle navi tradizionali. Con queste navi, costruirono una flotta mercantile che superava per tonnellaggio quella di tutte le altre nazioni europee messe insieme.

In secondo luogo, fondarono compagnie commerciali che furono le prime vere multinazionali della storia moderna. La Compagnia Olandese delle Indie Orientali (VOC), fondata nel 1602, aveva il monopolio del commercio con l'Asia. Fu la prima società per azioni della storia: chiunque poteva comprare azioni e diventare socio, ricevendo dividendi proporzionali. La VOC fondò colonie e basi commerciali in Indonesia, India, Ceylon, Giappone, Sudafrica. Importava spezie, tessuti, porcellane, tè. Fu immensamente redditizia: nei primi vent'anni distribuì dividendi del 20-30% annuo.

La Compagnia Olandese delle Indie Occidentali (WIC), fondata nel 1621, commerciava con l'Africa e le Americhe. Fondò colonie nell'America del Sud (il Suriname), nei Caraibi, e soprattutto

nell'America del Nord, dove fondò Nuova Amsterdam, che nel 1664 sarà conquistata dagli inglesi e ribattezzata New York.

Il commercio portava ricchezza immensa. Amsterdam divenne il centro finanziario d'Europa. La Borsa di Amsterdam, fondata nel 1602, fu la prima borsa moderna dove si scambiavano azioni e obbligazioni. Fu qui che nel 1637 scoppiò la prima bolla speculativa della storia moderna: la "tulipomania". I bulbi di tulipano, fiori esotici arrivati dalla Turchia, divennero oggetto di speculazione frenetica. I prezzi salirono alle stelle: un singolo bulbo della varietà più rara poteva valere quanto una casa. Poi la bolla scoppiò, i prezzi crollarono, molti persero tutto. Fu una lezione sui pericoli della speculazione, ma non fermò lo sviluppo del capitalismo olandese.

Le banche olandesi prestavano denaro a re e principi di tutta Europa. Gli olandesi controllavano gran parte del commercio europeo del grano, del pesce, del legname. Svilupparono un sistema assicurativo per proteggere le navi dai rischi del mare. Inventarono strumenti finanziari sempre più sofisticati.

Ma non fu solo una ricchezza materiale. La Repubblica investì anche in cultura, arte, scienza. Le università olandesi – Leida, Utrecht – divennero centri di eccellenza. Gli artisti olandesi produssero opere di straordinaria qualità. La libertà di stampa permise la circolazione di idee innovative.

L'arte olandese: Rembrandt, Vermeer e la luce del Nord

L'arte olandese del Seicento è una delle stagioni più straordinarie della storia dell'arte. A differenza dell'arte italiana, che era per lo più religiosa e mitologica, l'arte olandese è laica, borghese, intimista. Rappresenta la vita quotidiana: interni domestici, nature morte, paesaggi, ritratti di borghesi e corporazioni.

Rembrandt van Rijn (1606-1669) è il più grande pittore olandese. Nasce a Leida, si trasferisce ad Amsterdam dove ottiene successo come ritrattista. Ma la sua pittura va oltre il semplice ritratto realistico. Rembrandt indaga la psicologia dei personaggi, usa la luce in modo drammatico per creare atmosfere, esprime emozioni profonde.

Il suo capolavoro più famoso è "La ronda di notte" (in realtà è una scena diurna, ma secoli di vernice scurita l'hanno resa notturna), un ritratto collettivo della milizia civica di Amsterdam. Non è un ritratto statico dove tutti posano in fila. È una scena dinamica, teatrale, dove i personaggi si muovono, gesticolano, si preparano ad andare in azione. La luce illumina alcune figure lasciandone altre nell'ombra, creando profondità e movimento.

Rembrandt dipinse anche molti autoritratti, circa un centinaio nel corso della vita. Sono un'autobiografia per immagini, dove vediamo il giovane ambizioso, l'uomo maturo al culmine del successo, il vecchio segnato dalle sventure (la moglie morta giovane, i figli morti, il fallimento economico, la solitudine). Negli ultimi autoritratti, il volto è segnato ma lo sguardo è profondo, consapevole, di una dignità commovente.

Johannes Vermeer (1632-1675) è l'altro grande maestro. Visse a Delft, una piccola città, e produsse poche opere (ne conosciamo circa trentacinque). Dipinge interni domestici, donne che leggono lettere, che suonano il virginale, che versano latte. La sua pittura è luminosa, serena, perfetta nella resa dei dettagli. La luce entra dalla finestra a sinistra (quasi sempre), illumina le figure, fa brillare i tessuti, crea un'atmosfera sospesa, fuori dal tempo.

La "Ragazza con l'orecchino di perla", conservata all'Aia, è forse il quadro più famoso di Vermeer. Una ragazza si volta verso lo spettatore, lo guarda con occhi grandi, le labbra socchiuse.

L'orecchino di perla brilla nel buio. Chi è? Cosa pensa? Vermeer non lo dice. Come la Gioconda di Leonardo, questa ragazza resta un mistero affascinante.

L'arte olandese celebra anche il paesaggio. Gli artisti dipingono la campagna piatta solcata da canali, i mulini a vento, le nuvole che corrono nel cielo, la luce che cambia a seconda delle ore. È una pittura che ama il proprio paese, che ne fa un soggetto degno di rappresentazione.

Le nature morte sono un altro genere importante. Tavole imbandite con frutta, dolci, bicchieri di vino, ostriche. Sono dipinte con un realismo minuzioso, ma non sono solo celebrazioni del

benessere materiale. Spesso contengono simboli di vanitas: un teschio, una candela spenta, un orologio. Sono memento mori, ricordano che tutto passa, che la ricchezza e il piacere sono effimeri, che solo la virtù e la fede restano.

Spinoza: libertà di pensiero e Deus sive Natura

Baruch Spinoza (1632-1677) è uno dei filosofi più importanti della modernità, e la sua vicenda personale è emblematica della tolleranza ma anche dei suoi limiti nella Repubblica olandese. Spinoza nasce ad Amsterdam da una famiglia di ebrei sefarditi, i discendenti degli ebrei espulsi dalla Spagna e dal Portogallo. La comunità ebraica di Amsterdam è numerosa e relativamente prospera. Spinoza riceve un'educazione ebraica tradizionale, studia la Torah, il Talmud. Ma presto sviluppa idee considerate eretiche dalla comunità. Nel 1656, a ventiquattro anni, viene scomunicato con un cherem, un anatema solenne che lo espelle dalla comunità ebraica. Le accuse non sono del tutto chiare, ma probabilmente riguardano il suo rifiuto dell'immortalità personale dell'anima, la sua critica della Bibbia, le sue idee su Dio.

Spinoza lascia Amsterdam, si trasferisce in vari luoghi, infine si stabilisce all'Aia. Vive modestamente molando lenti per microscopi e telescopi (l'Olanda era all'avanguardia nell'ottica), rifiutando cattedre universitarie per mantenere la propria indipendenza intellettuale. Scrive opere filosofiche che pubblica anonimamente o lascia inedite per evitare persecuzioni.

La sua opera principale, l'"Etica", pubblicata postuma, espone un sistema filosofico rigoroso, geometricamente ordinato. Spinoza identifica Dio con la Natura (Deus sive Natura): non c'è un Dio personale, trascendente, che crea il mondo dal nulla. C'è una sostanza unica, infinita, eterna, che è insieme Dio e Natura, della quale tutto ciò che esiste è modo, manifestazione. Non c'è creazione, non c'è provvidenza, non c'è finalità. Tutto accade per necessità, secondo leggi naturali eterne e immutabili.

Questa visione nega i dogmi fondamentali delle religioni monoteiste: la creazione, i miracoli, la provvidenza, il libero arbitrio, l'immortalità dell'anima, il giudizio finale. Spinoza fu accusato di ateismo, anche se lui si difendeva dicendo che la sua filosofia era la vera religione, che identificava Dio con la Natura non svalutava Dio ma innalzava la Natura.

Ma Spinoza è importante anche per le sue idee politiche. Nel "Trattato teologico-politico" (1670), sostiene la libertà di pensiero e di espressione. Afferma che lo Stato deve garantire questa libertà, che la repressione delle idee è inutile e dannosa. Sostiene la separazione tra religione e politica: la religione riguarda la salvezza individuale e la pratica della giustizia e della carità; la politica riguarda la pace e la sicurezza dello Stato. Le due sfere non devono confondersi.

Queste idee erano rivoluzionarie. Spinoza fu osteggiato da cattolici, protestanti ed ebrei. I suoi libri furono messi all'Indice, proibiti. Ma nei Paesi Bassi poté vivere relativamente tranquillo, scrivere, pubblicare (anche se spesso anonimamente o all'estero). La tolleranza olandese, pur con i suoi limiti, permise a Spinoza di esistere e pensare. In qualunque altro Stato europeo del tempo, sarebbe stato imprigionato o bruciato.

Spinoza morì giovane, a quarantaquattro anni, probabilmente di tubercolosi o per l'inalazione delle polveri di vetro durante il lavoro di molatura. Visse povero, solo, ma libero. La sua filosofia influenzerà profondamente l'Illuminismo, il romanticismo, fino alla filosofia contemporanea.

La tolleranza olandese: motivazioni e limiti

Perché i Paesi Bassi furono così tolleranti, per gli standard del XVII secolo? Le motivazioni erano molteplici e non sempre ideali.

Innanzitutto, ragioni pratiche ed economiche. I Paesi Bassi avevano bisogno di attirare talenti, capitali, imprenditori. Molti rifugiati religiosi – ugonotti francesi, ebrei iberici, puritani inglesi, anabattisti tedeschi – portarono con sé competenze, conoscenze, reti commerciali. Perseguitarli sarebbe stato economicamente dannoso. La tolleranza era anche buona per gli affari: Amsterdam

divenne centro del commercio europeo anche perché garantiva un ambiente stabile dove persone di diverse fedi potevano commerciare insieme.

In secondo luogo, ragioni politiche. La Repubblica era nata da una rivolta contro la tirannide religiosa spagnola. I suoi fondatori avevano combattuto per la libertà di coscienza. Reintrodurre un'uniformità religiosa imposta sarebbe stato tradire gli ideali della rivolta. Inoltre, la Repubblica era divisa tra province calviniste rigorose e province più tolleranti, tra fazioni politiche diverse. Imporre l'uniformità avrebbe generato conflitti interni.

In terzo luogo, ragioni teologiche. Alcuni calvinisti olandesi, come Arminius e i suoi seguaci (i rimostranti), sostenevano una teologia più moderata, meno dogmatica, più aperta al libero arbitrio. Questi teologi furono perseguitati dagli ortodossi calvinisti (nel 1619 il Sinodo di Dordrecht condannò l'arminianesimo), ma mantennero una presenza significativa e favorirono un clima più tollerante.

Tuttavia, la tolleranza olandese aveva limiti chiari. Era principalmente una tolleranza pragmatica, non un principio teorico di libertà religiosa universale. I cattolici potevano praticare privatamente ma non pubblicamente. Gli ebrei erano tollerati ma segregati, non potevano ricoprire cariche pubbliche, erano sottoposti a restrizioni. I dissidenti religiosi radicali potevano vivere nei Paesi Bassi ma dovevano essere discreti. La libertà di stampa era ampia ma non assoluta: libri considerati blasfemi o sovversivi potevano essere censurati.

Inoltre, la tolleranza riguardava principalmente la religione e le idee. Non riguardava altre sfere. La società olandese era gerarchica, patriarcale. Le donne erano subordinate agli uomini. I poveri erano sfruttati. E soprattutto, la ricchezza olandese si basava in parte sul commercio degli schiavi. La WIC trasportava schiavi africani nelle colonie americane. Questo aspetto oscuro dell'età dell'oro olandese è stato a lungo rimosso, ma oggi è riconosciuto e dibattuto.

Il declino: dalla potenza alla neutralità

L'età dell'oro olandese durò circa un secolo, dalla fine del XVI secolo alla fine del XVII. Poi iniziò un lento declino.

Le ragioni furono molteplici. Le guerre con l'Inghilterra e la Francia esaurirono le risorse.

L'Inghilterra, in particolare, divenne una rivale commerciale sempre più forte, dotata di una flotta potente e di una politica mercantilista aggressiva. La Francia di Luigi XIV invase i Paesi Bassi nel 1672 (l'anno definito rampjaar, anno di disastro), e solo aprendo le dighe e allagando il paese si poté fermare l'invasione.

Il monopolio olandese sul commercio asiatico fu progressivamente eroso dagli inglesi e dai francesi. Le colonie americane furono perse o divennero meno redditizie. La struttura politica della Repubblica, basata sul consenso e sul compromesso, divenne sempre più inefficiente di fronte alle sfide delle monarchie centralizzate.

Nel XVIII secolo, i Paesi Bassi persero il ruolo di potenza di primo piano, ma mantennero una prosperità relativa e una vivacità culturale. Amsterdam restò un centro finanziario importante. La libertà di stampa continuò ad attrarre autori e editori.

Nel 1795, durante le guerre rivoluzionarie francesi, i Paesi Bassi furono invasi dalla Francia e trasformati nella Repubblica Batava, satellite francese. La vecchia Repubblica delle Province Unite cessò di esistere. Dopo la sconfitta di Napoleone, nel 1815, fu creato il Regno dei Paesi Bassi, una monarchia costituzionale che comprendeva anche l'attuale Belgio (che si separerà nel 1830).

Nel XIX e XX secolo, i Paesi Bassi adottarono una politica di neutralità, concentrandosi sul commercio e sullo sviluppo interno. La neutralità fu violata nella Prima Guerra Mondiale (ma i Paesi Bassi non furono occupati) e nella Seconda Guerra Mondiale, quando furono invasi dalla Germania nazista. L'occupazione fu dura. Gli ebrei olandesi furono deportati nei campi di sterminio: circa 100.000 morirono, tre quarti della comunità ebraica olandese. È in questo contesto che si inserisce la vicenda di Anna Frank.

Dopo la guerra, i Paesi Bassi divennero uno dei fondatori dell'Unione Europea, abbandonarono la neutralità, aderirono alla NATO. Svilupparono uno stato sociale avanzato, mantennero una tradizione di tolleranza e pragmatismo. Oggi sono uno dei paesi più ricchi e con la migliore qualità della vita al mondo.

Amsterdam oggi: multiculturalismo e sfide

Visita Amsterdam oggi e troverai una città profondamente multiculturale. Oltre agli olandesi, ci sono grandi comunità di immigrati: turchi, marocchini, surinamesi, indonesiani (eredità del passato coloniale), più recentemente europei dell'Est, rifugiati da varie parti del mondo. Le lingue, le religioni, le culture si mescolano.

I Paesi Bassi hanno una tradizione di tolleranza, ma questa tradizione è messa alla prova dal multiculturalismo contemporaneo. Nei primi decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale, la politica olandese verso gli immigrati era di integrazione multiculturale: ciascun gruppo poteva mantenere la propria identità, la propria lingua, la propria religione. C'erano scuole islamiche, associazioni etniche, quartieri dove una comunità era dominante.

Ma dagli anni Novanta è iniziato un dibattito critico. Alcuni sostengono che il multiculturalismo è fallito, che ha creato comunità separate che non si integrano nella società olandese, che ha permesso l'affermarsi di valori (come la subordinazione delle donne, l'omofobia) incompatibili con i valori liberali olandesi. Altri rispondono che l'integrazione richiede tempo, che le seconde e terze generazioni di immigrati si integrano progressivamente, che non si può pretendere l'assimilazione completa.

Il caso più emblematico è stato l'assassinio di Theo van Gogh nel 2004. Van Gogh era un regista provocatore che aveva realizzato un cortometraggio critico verso l'islam. Fu ucciso in strada da un estremista islamico olandese di origine marocchina. L'omicidio scosse i Paesi Bassi, sollevò domande sulla libertà di espressione, sui limiti della tolleranza, sul rapporto con l'islam.

Oggi il dibattito continua. I Paesi Bassi restano una società liberale, tollerante, aperta. Ma come tutte le società europee, devono trovare un equilibrio tra apertura e coesione sociale, tra rispetto delle diversità e difesa dei valori comuni, tra accoglienza e integrazione.

L'eredità olandese per l'Europa

Cosa ha lasciato l'esperienza olandese all'Europa?

Innanzitutto, l'esempio di una tolleranza pragmatica. La Repubblica olandese ha mostrato che la convivenza di diverse fedi è possibile, che anzi può essere vantaggiosa economicamente e culturalmente. Non era una tolleranza basata su principi astratti di diritti umani (che non esistevano ancora), ma funzionava. E ha preparato il terreno per le teorie illuministe della tolleranza.

In secondo luogo, il modello di una repubblica mercantile. I Paesi Bassi hanno mostrato che uno Stato può prosperare senza essere una monarchia assoluta, che il potere può essere condiviso tra diverse istanze, che la borghesia mercantile può governare in modo efficace. Questo modello influenzerà l'Inghilterra dopo la Gloriosa Rivoluzione del 1688 e, più tardi, gli Stati Uniti.

In terzo luogo, l'innovazione finanziaria e commerciale. La Borsa, le società per azioni, le assicurazioni, le banche: molti strumenti del capitalismo moderno sono stati sviluppati o perfezionati nei Paesi Bassi. Anche la prima bolla speculativa, con i tulipani, è una lezione sui rischi della speculazione incontrollata.

In quarto luogo, la valorizzazione dell'educazione e della cultura. I Paesi Bassi hanno investito nelle università, nella ricerca scientifica, nell'arte. Hanno garantito la libertà di stampa, permettendo la circolazione delle idee. Questo ha creato un ambiente culturale vivace che ha attratto intellettuali da tutta Europa.

In quinto luogo, il pragmatismo. La cultura politica olandese è caratterizzata dalla ricerca del consenso, del compromesso, della soluzione pratica. Non c'è un'ideologia dominante imposta

dall'alto, ma una negoziazione continua tra interessi diversi. Questo può sembrare noioso o inefficiente, ma ha garantito stabilità e ha evitato i conflitti violenti che hanno lacerato altri paesi.

Testimonianze

Molti viaggiatori e intellettuali hanno visitato i Paesi Bassi e ne hanno lasciato testimonianze. Descartes, il filosofo francese, visse per vent'anni nei Paesi Bassi (dal 1629 al 1649) perché lì poteva pensare e pubblicare con maggiore libertà che in Francia. Scrisse le sue opere principali in Olanda. Ma non fu sempre facile: anche nei Paesi Bassi incontrò opposizioni, soprattutto da parte dei teologi calvinisti ortodossi che consideravano la sua filosofia pericolosa.

Locke, il filosofo inglese, si rifugiò nei Paesi Bassi quando in Inghilterra regnava Giacomo II e i protestanti erano perseguitati. Lì scrisse la "Lettera sulla tolleranza", uno dei testi fondativi del liberalismo moderno, in cui sostiene che lo Stato non deve imporre alcuna religione, che la tolleranza religiosa è un dovere morale e una necessità politica.

James Boswell, scrittore scozzese del XVIII secolo, visitò i Paesi Bassi e ne descrisse i costumi nel suo diario. Ammirò l'ordine, la pulizia, la prosperità, ma trovò gli olandesi un po' troppo materialistici, privi di fantasia e passione. È un pregiudizio ricorrente: gli olandesi come persone pratiche, mercantili, prive di slanci romantici. Ma è un pregiudizio che ignora la ricchezza culturale e artistica dei Paesi Bassi.

Oggi, Amsterdam attira milioni di turisti ogni anno. Molti vengono per i musei (il Rijksmuseum con i capolavori di Rembrandt e Vermeer, il Museo Van Gogh, la Casa di Anna Frank). Altri vengono per la vita notturna, per la cannabis legalmente venduta nei coffee shop, per il quartiere a luci rosse. Amsterdam ha un'immagine di città libertaria, dove tutto è permesso. Ma è un'immagine parziale: Amsterdam è anche una città con una forte tradizione civica, con regole rispettate, con un welfare sviluppato.

Riflessione conclusiva: la tolleranza come pragmatismo

Quando lasci Amsterdam, pedalando lungo i canali (perché a Amsterdam bisogna pedalare, è il mezzo di trasporto principale), cosa porti con te?

Forse la consapevolezza che la tolleranza non è solo un ideale nobile ma anche una necessità pratica. La Repubblica olandese fu tollerante non principalmente per generosità d'animo ma perché la tolleranza serviva: attirava talenti, favoriva il commercio, manteneva la pace interna. Ma questo non la rende meno preziosa. Anzi, mostra che la tolleranza può essere nell'interesse di tutti, non solo dei tollerati.

Per l'Europa di oggi, profondamente multiculturale, l'esperienza olandese può essere istruttiva. La convivenza tra culture e religioni diverse è possibile, ma richiede regole chiare, rispetto reciproco, disponibilità al compromesso. Richiede che ciascuno sia disposto a rinunciare a qualcosa della propria identità per costruire un'identità comune. Richiede che la maggioranza rispetti le minoranze, ma anche che le minoranze rispettino le regole e i valori della società che le accoglie.

I Paesi Bassi ci ricordano anche che il capitalismo commerciale, pur con tutti i suoi difetti, può generare prosperità e libertà. Ma ci ricordano anche i pericoli: la speculazione finanziaria, l'iniquità sociale, e soprattutto il colonialismo e la schiavitù che hanno macchiato la storia olandese come quella di tutte le potenze europee.

La tolleranza olandese non era perfetta, non era assoluta. Ma era reale, concreta, praticata. In un'epoca di guerre di religione, di persecuzioni, di fanatismi, i Paesi Bassi offrivano un rifugio, uno spazio di libertà. Spinoza poté filosofare, Rembrandt poté dipingere, i mercanti di diverse fedi poterono commerciare insieme.

Quando riprendi il tuo viaggio, portando con te l'immagine dei canali di Amsterdam che riflettono il cielo cangiante, ricorda: la tolleranza non è debolezza, è forza. Non è relativismo, è riconoscimento

della complessità umana. Non è semplice, richiede impegno costante. Ma è uno dei pilastri su cui si fonda una società libera, prospera, civile. E l'Europa ne ha un bisogno vitale.

CAPITOLO 8

PARIGI/FRANCIA

Illuminismo e Rivoluzione

La città delle luci

Arrivi a Parigi dalla Gare du Nord se vieni dal nord Europa, o dalla Gare de Lyon se vieni dal sud. Ma comunque arrivi, Parigi ti accoglie con la sua grandezza monumentale, la sua eleganza, la sua consapevolezza di essere stata, per secoli, la capitale culturale d'Europa. Prendi la metropolitana (quella costruita per l'Esposizione Universale del 1900, con le sue entrate in stile Art Nouveau) e emergi in Place de la Concorde, la piazza dove, durante la Rivoluzione, la ghigliottina decapitò più di mille persone, tra cui il re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta.

Oggi la piazza è elegante, con il suo obelisco egizio al centro, le fontane, i palazzi settecenteschi che la circondano. Ma se chiudi gli occhi puoi immaginare la folla che urlava mentre la lama cadeva, il sangue che scorreva, il terrore che regnava. Parigi è questa contraddizione: bellezza e violenza, eleganza e rivoluzione, raffinatezza intellettuale e passione popolare.

Cammini lungo gli Champs-Élysées verso l'Arc de Triomphe, il monumentale arco che Napoleone fece costruire per celebrare le sue vittorie militari. Poi scendi verso la Senna, attraversi il Pont Neuf (che nonostante il nome, Ponte Nuovo, è il più antico ponte di Parigi ancora esistente), arrivi all'Île de la Cité dove sorge Notre-Dame, la cattedrale gotica che Victor Hugo salvò dall'abbandono con il suo romanzo e che un incendio ha gravemente danneggiato nel 2019.

Attraversi il fiume sulla Rive Gauche, la riva sinistra, il Quartiere Latino dove si trova la Sorbona, l'università fondata nel XIII secolo. Qui, nei caffè storici come il Procope (il più antico caffè di Parigi, frequentato da Voltaire, Rousseau, Diderot), gli illuministi discutevano di filosofia, politica, scienza. Qui, due secoli dopo, nel maggio 1968, gli studenti si ribellarono contro l'ordine costituito, costruirono barricate, scontrarono con la polizia, sognarono di cambiare il mondo.

Parigi è la città delle rivoluzioni. Non solo quella del 1789, ma anche quelle del 1830, del 1848, della Comune del 1871, del maggio 1968. Ogni volta, Parigi è stata l'epicentro di movimenti che hanno scosso la Francia e l'Europa. Ogni volta, le idee nate a Parigi si sono diffuse nel continente, hanno ispirato altri popoli, hanno cambiato la storia.

Ma prima delle rivoluzioni, c'è stato l'Illuminismo, il movimento intellettuale del XVIII secolo che ha gettato le basi ideologiche della modernità europea. Per capire Parigi, per capire l'Europa, bisogna capire l'Illuminismo e la Rivoluzione francese. Sono i due momenti che più di ogni altro hanno plasmato il mondo contemporaneo.

Il secolo dei lumi: ragione, progresso, libertà

L'Illuminismo è un movimento culturale complesso, che ha molte anime e molte voci. Ma alcuni principi fondamentali accomunano tutti gli illuministi.

Innanzitutto, la fiducia nella ragione. Gli illuministi credono che l'uomo, usando la ragione, possa conoscere il mondo, migliorare la società, costruire un futuro migliore. La ragione non è infallibile, ma è lo strumento migliore che abbiamo. Tutto deve essere sottoposto al vaglio critico della ragione: le tradizioni, le credenze religiose, le istituzioni politiche, le gerarchie sociali. Ciò che non regge alla critica razionale deve essere rigettato.

Kant, il filosofo tedesco, definisce l'Illuminismo come l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità, cioè dalla condizione di chi non osa pensare con la propria testa ma si affida all'autorità altrui. Il motto dell'Illuminismo è "Sapere aude!", "Osa sapere!", "Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!". È un appello all'autonomia intellettuale, alla responsabilità individuale. In secondo luogo, la critica della tradizione e dell'autorità. Gli illuministi non accettano qualcosa solo perché è sempre stato così, perché lo dice la Chiesa, perché lo ha stabilito il re. Vogliono sapere perché. Vogliono ragioni, non dogmi. Questa critica investe ogni campo: la religione, la politica, il diritto, l'economia, l'educazione, la morale.

In terzo luogo, la fede nel progresso. Gli illuministi credono che la storia umana non sia un ciclo che si ripete, né un declino da un'età dell'oro iniziale. È un progresso: l'umanità, attraverso la conoscenza e la ragione, può migliorare le proprie condizioni, eliminare la povertà, l'ignoranza, la superstizione, le ingiustizie. Il futuro può e deve essere migliore del passato.

In quarto luogo, l'universalismo. Gli illuministi credono che esistano diritti e valori universali, validi per tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa, etnica, nazionale. Tutti gli uomini (e, per alcuni illuministi più radicali, anche le donne) hanno gli stessi diritti fondamentali: la vita, la libertà, la proprietà, la felicità.

Questi principi illuministi sono alla base della modernità occidentale. Ma nel XVIII secolo erano rivoluzionari, perché mettevano in discussione l'intero ordine tradizionale: la monarchia assoluta, i privilegi della nobiltà e del clero, il dogmatismo religioso, la censura, l'intolleranza.

I filosofi: Voltaire, Rousseau, Diderot

L'Illuminismo francese ha molti rappresentanti, ma tre spiccano per importanza: Voltaire, Rousseau, Diderot.

François-Marie Arouet, detto Voltaire (1694-1778), è il più famoso. È un polemista brillante, un ironista corrosivo, un intellettuale impegnato. Combatte contro il fanatismo religioso, l'intolleranza, l'ingiustizia. Il suo motto è "Écrasez l'infâme!", "Schiacciate l'infame!", dove l'infame è la Chiesa cattolica che perseguita gli eretici, che sostiene i tiranni, che mantiene il popolo nell'ignoranza. Voltaire non è ateo. È deista: crede in un Dio creatore, architetto dell'universo, ma non in un Dio che interviene nella storia, che fa miracoli, che rivela verità dogmatiche. La religione naturale, basata sulla ragione, è sufficiente. Le religioni rivelate, con i loro dogmi incomprensibili e i loro riti superstiziosi, sono fonte di fanatismo e violenza.

Il suo impegno civile è esemplare. Quando Jean Calas, un mercante protestante di Tolosa, è accusato ingiustamente di aver ucciso il figlio per impedirgli di convertirsi al cattolicesimo, e viene giustiziato con la tortura della ruota (le ossa spezzate una a una), Voltaire si batte per la sua riabilitazione. Scrive pamphlet, mobilita l'opinione pubblica, ottiene, dopo anni di lotta, la revisione del processo e il riconoscimento dell'innocenza di Calas.

Voltaire scrive anche opere narrative che sono capolavori di ironia filosofica. "Candido", pubblicato nel 1759, racconta le avventure di un giovane ingenuo che attraversa il mondo incontrando guerre, terremoti, ingiustizie di ogni tipo. Il suo maestro, il dottor Pangloss, ripete continuamente che viviamo nel migliore dei mondi possibili, eco ironica della filosofia ottimista di Leibniz. Ma i fatti smentiscono l'ottimismo: il mondo è pieno di male, di sofferenza, di assurdità. Alla fine, Candido conclude che bisogna "coltivare il proprio giardino": non si può cambiare il mondo intero, ma si può migliorare il proprio piccolo angolo, lavorare, essere utili, vivere in pace.

Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) è diverso da Voltaire. Mentre Voltaire è mondano, Rousseau è solitario. Mentre Voltaire ama il progresso, la civiltà, le arti, Rousseau è critico verso la civiltà, nostalgico di uno stato di natura perduto. Mentre Voltaire è razionalista, Rousseau valorizza il sentimento, l'emozione, l'autenticità.

L'opera più famosa di Rousseau è "Il contratto sociale" (1762), un trattato di filosofia politica. Rousseau parte da un problema: come conciliare la libertà naturale dell'individuo con la necessità dell'ordine sociale? La sua risposta è il contratto sociale: gli individui cedono una parte della loro

libertà naturale per formare una comunità politica, ma in cambio ottengono la libertà civile e la partecipazione alla sovranità. La sovranità appartiene al popolo, non al re. Le leggi devono esprimere la "volontà generale", non l'interesse particolare di alcuni.

Rousseau è stato interpretato in modi opposti. Alcuni lo considerano il padre della democrazia moderna, perché afferma la sovranità popolare. Altri lo accusano di essere il precursore del totalitarismo, perché la sua "volontà generale" potrebbe giustificare la tirannia della maggioranza, l'eliminazione dei dissidenti, il conformismo ideologico. Entrambe le letture hanno un fondamento. Rousseau è un pensatore ambiguo, contraddittorio, affascinante.

Rousseau scrisse anche un romanzo, "Giulia o la nuova Eloisa" (1761), che fu un bestseller. È un romanzo sentimentale, epistolare, che esalta l'amore passione contro i matrimoni di convenienza. E scrisse un trattato sull'educazione, "Emilio" (1762), che propone un'educazione naturale, rispettosa della libertà del bambino, contro l'educazione tradizionale autoritaria e dogmatica.

Denis Diderot (1713-1784) è il terzo grande illuminista francese. È il direttore dell'"Encyclopédie", l'opera monumentale che voleva raccogliere tutto il sapere umano, renderlo accessibile, diffondere i lumi della ragione. L'"Encyclopédie" fu pubblicata tra il 1751 e il 1772, in ventotto volumi, con la collaborazione di centinaia di autori (tra cui Voltaire, Rousseau, d'Alembert). Fu un'impresa titanica, costantemente ostacolata dalla censura, dalla Chiesa, dai conservatori. Ma riuscì, e divenne lo strumento principale di diffusione delle idee illuministe.

Diderot scrisse anche opere filosofiche e letterarie. Il suo materialismo è radicale: tutto è materia, non esiste anima immortale, Dio è un'ipotesi inutile. Ma Diderot non è dogmatico: dubita, si interroga, esplora. I suoi dialoghi filosofici ("Il sogno di d'Alembert", "Il nipote di Rameau") sono pieni di ironia, di paradossi, di domande aperte.

I diritti dell'uomo: dalla teoria alla pratica

Gli illuministi non si limitano a teorizzare. Vogliono cambiare la società. E la loro occasione arriva con la Rivoluzione americana (1776) e poi, soprattutto, con la Rivoluzione francese (1789).

La Dichiarazione d'Indipendenza americana (1776) afferma: "Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà e la ricerca della felicità". È pura filosofia illuminista tradotta in atto politico.

Ma è la Rivoluzione francese che avrà l'impatto maggiore sull'Europa. Il 14 luglio 1789, il popolo di Parigi prende d'assalto la Bastiglia, la fortezza-prigione simbolo del potere assoluto del re. È l'inizio della Rivoluzione. Nei mesi successivi, l'Assemblea Nazionale Costituente abolisce i privilegi feudali, proclama la sovranità nazionale, redige la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

La Dichiarazione, approvata il 26 agosto 1789, è uno dei documenti fondativi della modernità. L'articolo 1 afferma: "Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti". L'articolo 2: "Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittabili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione". L'articolo 3: "Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione".

Sono affermazioni rivoluzionarie. Ribaltano l'ordine tradizionale dove i diritti dipendevano dalla nascita, dove la sovranità apparteneva al re per diritto divino, dove l'obbedienza era il primo dovere. Ora i diritti sono universali, la sovranità appartiene alla nazione, la resistenza all'oppressione è legittima.

Certo, la Dichiarazione ha limiti. Parla di "uomini", non di esseri umani: le donne sono escluse. Olympe de Gouges, nel 1791, scriverà la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina", rivendicando per le donne gli stessi diritti degli uomini. Sarà ghigliottinata nel 1793. Le donne otterranno il diritto di voto in Francia solo nel 1944.

La Dichiarazione parla di libertà e uguaglianza ma include il diritto di proprietà tra i diritti naturali. Questo limita la portata egualitaria: chi non ha proprietà resta escluso da molti diritti politici. I

poveri, gli operai, i contadini senza terra: sono formalmente liberi ed eguali, ma sostanzialmente subordinati.

Nonostante i limiti, la Dichiarazione è un faro. Influencerà tutte le costituzioni moderne, tutte le dichiarazioni dei diritti umani del XX secolo. È l'incarnazione politica degli ideali illuministi.

La Rivoluzione divora i suoi figli: dal Terrore a Napoleone

La Rivoluzione francese non fu un processo lineare. Fu un succedersi di fasi sempre più radicali, di lotte tra fazioni, di violenze crescenti. La monarchia fu abolita nel 1792, la repubblica proclamata. Il re Luigi XVI fu processato e ghigliottinato nel gennaio 1793. La regina Maria Antonietta seguì in ottobre.

Ma la Rivoluzione doveva difendersi. All'interno, c'erano i controrivoluzionari che volevano restaurare l'antico regime. All'esterno, le potenze europee (Austria, Prussia, Inghilterra) dichiararono guerra alla Francia per soffocare la Rivoluzione. In questo contesto di guerra interna ed esterna, i rivoluzionari più radicali, i giacobini guidati da Robespierre, presero il potere.

Robespierre (1758-1794) era un avvocato provinciale, austero, incorruttibile, fanatico. Credeva nella virtù repubblicana, nella necessità di rifondare la società su basi razionali e morali. Ma per realizzare la repubblica virtuosa era necessario, secondo lui, eliminare i nemici della Rivoluzione: i controrivoluzionari, i moderati, i corrotti, i tiepidi.

Iniziò il Terrore. La legge dei sospetti permetteva di arrestare chiunque fosse sospettato di atteggiamenti controrivoluzionari. Il Tribunale rivoluzionario giudicava sommariamente, quasi sempre condannando a morte. La ghigliottina lavorava senza sosta. Tra il 1793 e il 1794, furono giustiziate circa 40.000 persone in tutta la Francia, di cui più di 2.500 a Parigi.

Le vittime erano di ogni classe sociale. Nobili e preti, certo, ma anche rivoluzionari moderati come i girondini, compagni di ieri divenuti nemici. Danton, uno dei capi della Rivoluzione, fu ghigliottinato perché considerato troppo indulgente. Lavoisier, il grande chimico, fu ghigliottinato perché era stato esattore delle tasse sotto l'antico regime. Quando qualcuno protestò che era uno scienziato importante, il giudice rispose: "La Repubblica non ha bisogno di scienziati".

Robespierre instaurò anche il culto della Ragione e poi dell'Essere Supremo, religioni civili che dovevano sostituire il cristianesimo. Notre-Dame fu trasformata in tempio della Ragione. Il calendario fu riformato: l'anno I della Repubblica iniziava il 22 settembre 1792, i mesi avevano nuovi nomi (Vendemmiaio, Brumaio, Nevoso...), la settimana aveva dieci giorni. Era un tentativo di rifondare razionalmente anche il tempo.

Ma il Terrore si autodistrusse. Robespierre, sempre più paranoico, accusava di tradimento anche i suoi più stretti collaboratori. Il 9 Termidoro anno II (27 luglio 1794), la Convenzione si rivoltò contro di lui. Fu arrestato e ghigliottinato il giorno dopo, insieme ai suoi seguaci. Il Terrore finì.

La Rivoluzione, però, non finì. Dopo un periodo di instabilità (il Direttorio, 1795-1799), il potere fu preso da un giovane generale corso, Napoleone Bonaparte, attraverso un colpo di Stato (il 18 Brumaio anno VIII, 9 novembre 1799).

Napoleone si fece prima Console, poi Console a vita, infine Imperatore (1804). Restaurò di fatto la monarchia, anche se con una legittimazione diversa: non il diritto divino ma il merito, il genio militare, il consenso popolare plebiscitato. Ma mantenne molte conquiste rivoluzionarie: l'uguaglianza giuridica, la meritocrazia, la laicità dello Stato.

Il suo contributo più duraturo fu il Codice civile (1804), ancora oggi base del diritto francese e di molti altri sistemi giuridici europei e extraeuropei. Il Codice unificava il diritto, lo rendeva chiaro, accessibile, razionale. Affermava l'uguaglianza davanti alla legge, la libertà individuale, il diritto di proprietà, la laicità del matrimonio. Ma subordinava le donne ai mariti, negando loro l'autonomia giuridica.

Napoleone esportò le idee rivoluzionarie (e la sua dominazione) in tutta Europa. I suoi eserciti conquistarono gran parte del continente. Ovunque abolivano i privilegi feudali, introducevano codici civili moderni, diffondevano i principi dell'uguaglianza giuridica e della meritocrazia. Ma

erano anche eserciti di occupazione che imponevano tributi, coscrizioni, sfruttamento. Napoleone fu visto al tempo stesso come liberatore e come oppressore.

La sua fine fu tragica. Dopo aver dominato l'Europa per quindici anni, fu sconfitto dalle coalizioni antifrancesi, abdicò nel 1814, fu esiliato all'Elba, tornò per i Cento Giorni, fu definitivamente sconfitto a Waterloo nel 1815, esiliato a Sant'Elena dove morì nel 1821.

L'eredità della Rivoluzione: principi e contraddizioni

La Rivoluzione francese ha lasciato un'eredità immensa e contraddittoria.

Da un lato, ha affermato principi universali che sono alla base della democrazia moderna: la sovranità popolare, i diritti umani, l'uguaglianza davanti alla legge, la separazione dei poteri, la laicità dello Stato. Ha mostrato che il popolo può insorgere contro il potere, che le istituzioni non sono immutabili, che il cambiamento radicale è possibile.

Dall'altro lato, ha mostrato i pericoli dell'utopia rivoluzionaria: il fanatismo, il Terrore, la violenza di massa. Ha mostrato che la ricerca della virtù assoluta può portare al contrario: alla distruzione dei diritti che si voleva affermare. Ha mostrato che le rivoluzioni, spesso, divorano i loro figli: Danton, Robespierre, tanti altri furono vittime della Rivoluzione che avevano contribuito a fare.

La Rivoluzione ha anche una responsabilità nelle guerre che insanguinarono l'Europa per vent'anni. Le guerre rivoluzionarie e napoleoniche causarono milioni di morti. Certo, fu la coalizione delle potenze conservatrici ad attaccare la Francia rivoluzionaria. Ma poi fu la Francia napoleonica a invadere gran parte d'Europa, diffondendo la guerra per ambizione imperiale.

La Rivoluzione francese ha diviso profondamente l'opinione europea. Per alcuni fu un evento liberatorio, l'inizio di una nuova era di libertà e uguaglianza. Per altri fu una catastrofe, la distruzione dell'ordine tradizionale, l'inizio del caos moderno. Questa divisione permane: ancora oggi, la Rivoluzione francese è oggetto di interpretazioni contrastanti, di celebrazioni e condanne. Ma indubbiamente la Rivoluzione ha plasmato la modernità. Dopo la Rivoluzione francese, niente è più come prima. L'idea che il potere politico derivi dal consenso popolare, che esistano diritti universali che nessuna autorità può violare, che la società possa essere trasformata razionalmente: tutto questo diventa parte del senso comune moderno, anche per chi non è rivoluzionario.

Parigi nel XIX secolo: capitale delle rivoluzioni

La Rivoluzione del 1789 non fu l'ultima. Parigi, nel XIX secolo, fu teatro di altre rivoluzioni. Nel 1830, le "Tre Gloriose Giornate" di luglio rovesciarono Carlo X, re ultraconservatore che voleva restaurare l'antico regime, e portarono al potere Luigi Filippo, il "re borghese", esponente di una monarchia costituzionale moderata. Delacroix immortalò la rivoluzione nel quadro "La Libertà che guida il popolo", dove una donna seminuda che impugna il tricolore francese avanza sulle barricate, simbolo della libertà rivoluzionaria.

Nel 1848, un'altra rivoluzione rovesciò Luigi Filippo e proclamò la Seconda Repubblica. Fu una rivoluzione più radicale, con forti componenti sociali. Gli operai chiedevano non solo libertà politica ma anche giustizia sociale, diritto al lavoro. Per la prima volta, la questione sociale, la lotta di classe, entrava prepotentemente sulla scena politica. Marx assistette alla rivoluzione del 1848 e ne trasse ispirazione per le sue analisi sul capitalismo e la lotta di classe.

Ma la Seconda Repubblica durò poco. Nel 1851, Luigi Napoleone Bonaparte, nipote di Napoleone, eletto presidente della Repubblica, fece un colpo di Stato e si proclamò imperatore con il nome di Napoleone III. Instaurò il Secondo Impero, che durò fino al 1870, quando la Francia fu sconfitta dalla Prussia nella guerra franco-prussiana.

Nel 1871, dopo la sconfitta, Parigi visse l'esperienza della Comune. Il governo provvisorio voleva disarmare la Guardia Nazionale parigina, composta soprattutto da operai e artigiani. Parigi insorse, si proclamò autonoma, elesse un governo rivoluzionario, la Comune. Per due mesi, Parigi fu

governata dalla Comune, che adottò misure radicali: separazione tra Chiesa e Stato, scuola laica obbligatoria, diritti dei lavoratori, autogestione delle fabbriche abbandonate dai padroni.

Ma il governo francese, rifugiato a Versailles, assediò Parigi. Nella "Settimana di sangue" (21-28 maggio 1871), le truppe governative entrarono in città e repressero la Comune con ferocia. Circa 20.000 comunardi furono uccisi, migliaia arrestati e deportati. La Comune fu sconfitta, ma divenne un mito per i movimenti rivoluzionari successivi. Marx la celebrò come il primo tentativo di governo proletario. Lenin si ispirò alla Comune per la rivoluzione russa.

L'eredità illuminista e rivoluzionaria per l'Europa

Cosa ha lasciato l'Illuminismo e la Rivoluzione francese all'Europa?

Innanzitutto, i principi fondamentali della democrazia moderna. La sovranità popolare, i diritti umani, l'uguaglianza davanti alla legge, la separazione dei poteri, la laicità dello Stato, la libertà di pensiero e di espressione: tutto questo è eredità illuminista e rivoluzionaria. Anche se ci sono voluti due secoli per realizzare pienamente questi principi (e in molti paesi sono ancora incompiuti), essi sono diventati il riferimento normativo della civiltà europea.

In secondo luogo, l'idea che la società possa essere trasformata attraverso la ragione e l'azione politica. Prima dell'Illuminismo, le società erano considerate immutabili, volute da Dio o dalla natura. L'Illuminismo afferma che le società sono costruzioni umane, che possono essere riformate, migliorate, rivoluzionate. Questo rende possibile le grandi trasformazioni sociali dell'Ottocento e del Novecento.

In terzo luogo, la laicità. L'Illuminismo e la Rivoluzione hanno affermato la separazione tra religione e politica, tra Chiesa e Stato. Lo Stato non deve imporre alcuna religione, non deve privilegiare una fede rispetto alle altre. La religione è affare privato. Questo principio, duramente combattuto dalla Chiesa cattolica per tutto l'Ottocento, è oggi acquisito in gran parte dell'Europa. In quarto luogo, l'universalismo. I diritti dell'uomo sono universali, valgono per tutti gli esseri umani, in ogni tempo e luogo. Questo principio ha permesso di contestare la schiavitù, il colonialismo, le discriminazioni di ogni tipo. Certo, c'è una contraddizione tra l'universalismo proclamato e le esclusioni praticate (le donne, i poveri, i colonizzati). Ma il principio, una volta affermato, diventa uno strumento critico per smascherare le contraddizioni.

In quinto luogo, la fiducia nel progresso. L'Illuminismo ha affermato che il futuro può essere migliore del passato, che l'umanità può avanzare verso condizioni di maggiore libertà, benessere, conoscenza. Questa fiducia ha alimentato lo sviluppo scientifico, tecnologico, economico, sociale dell'Europa moderna. Ma ha anche generato illusioni, ha giustificato violenze in nome del progresso (colonialismo, totalitarismi).

Contraddizioni e ombre

L'Illuminismo e la Rivoluzione, pur nella loro grandezza, hanno anche aspetti oscuri.

L'Illuminismo proclamava l'universalismo ma praticava l'eurocentrismo. I philosophes consideravano l'Europa come il vertice della civiltà, le altre culture come arretrate, primitive.

Questo ha giustificato il colonialismo: l'Europa aveva il dovere di "civilizzare" il resto del mondo. Voltaire investì nella Compagnia delle Indie, che praticava il commercio degli schiavi. Montesquieu possedeva vigneti lavorati da schiavi. L'universalismo illuminista conviveva con il razzismo e lo sfruttamento coloniale.

La Rivoluzione proclamava libertà, uguaglianza, fraternità, ma praticò il Terrore. In nome della virtù, ghigliottinò migliaia di persone. In nome della liberazione dell'umanità, instaurò una dittatura. Questo ha mostrato i pericoli dell'utopia politica: quando si pretende di costruire una società perfetta, si finisce per eliminare chi non si adeguà. Il totalitarismo del XX secolo (nazismo, comunismo) ha radici anche in questa deriva rivoluzionaria.

La Rivoluzione proclamava l'uguaglianza ma escludeva le donne e i poveri. Le donne non ebbero diritto di voto, rimasero subordinate giuridicamente agli uomini. I poveri, pur formalmente uguali, erano esclusi dai diritti politici perché legati al censo (votavano solo i proprietari). La fraternità si applicava solo ai fratelli, non alle sorelle. L'uguaglianza era formale, non sostanziale.

L'Illuminismo esaltava la ragione ma poteva diventare dogmatico. Alcuni illuministi disprezzavano la religione, la tradizione, il sentimento. Questo razionalismo freddo suscitò reazioni: il Romanticismo rivaluterà il sentimento, l'immaginazione, il legame con la terra e la tradizione, talvolta scivolando nell'irrazionalismo.

Luoghi illuministi e rivoluzionari a Parigi

Per comprendere concretamente l'Illuminismo e la Rivoluzione, vale la pena visitare alcuni luoghi parigini.

Il Panthéon, nel Quartiere Latino, fu costruito come chiesa dedicata a Santa Genoveffa, ma durante la Rivoluzione fu trasformato in tempio laico dedicato ai grandi uomini della Francia. Sulla facciata si legge: "Aux grands hommes, la patrie reconnaissante" (Ai grandi uomini, la patria riconoscente). Qui sono sepolti Voltaire, Rousseau, Victor Hugo, Émile Zola, Marie Curie (l'unica donna fino a poco tempo fa). È un luogo di culto civile, dove la nazione celebra chi l'ha resa grande.

Place de la Concorde, come detto, fu il luogo delle esecuzioni durante il Terrore. Oggi è difficile immaginarlo guardando la piazza elegante. Ma se visiti il Musée Carnavalet, il museo della storia di Parigi, troverai modellini della ghigliottina, documenti, oggetti dell'epoca rivoluzionaria che rendono la storia più tangibile.

Il Musée Carnavalet conserva anche la ricostruzione di un café philosophique, dove gli illuministi si incontravano per discutere. I caffè erano luoghi fondamentali della sociabilità intellettuale del XVIII secolo. Ancora oggi, i caffè parigini mantengono questa funzione: sono luoghi dove si legge, si scrive, si discute.

La Conciergerie, sull'Île de la Cité, fu la prigione dove furono rinchiusi molti condannati alla ghigliottina, tra cui Maria Antonietta. Si può visitare la cella (ricostruita) dove la regina trascorse gli ultimi giorni prima dell'esecuzione.

Il cimitero di Père-Lachaise ospita le tombe di molti personaggi famosi, tra cui il Mur des Fédérés, il muro dove furono fucilati gli ultimi difensori della Comune nel 1871. Ogni anno, il 28 maggio, i militanti di sinistra si recano al muro per commemorare i comunardi.

Testimonianze

Molti intellettuali hanno riflettuto sull'Illuminismo e la Rivoluzione francese.

Edmund Burke, filosofo e politico inglese, scrisse le "Riflessioni sulla Rivoluzione francese" (1790), una critica feroce. Burke, conservatore, sosteneva che la Rivoluzione, distruggendo le tradizioni e le istituzioni consolidate, avrebbe portato al caos e alla tirannia. Fu profetico: il Terrore e Napoleone sembrarono dargli ragione. Ma ignorò gli aspetti positivi della Rivoluzione: la fine dei privilegi feudali, l'affermazione dei diritti.

Alexis de Tocqueville, nel suo "L'antico regime e la Rivoluzione" (1856), analizzò le continuità tra l'antico regime e la Rivoluzione. Secondo Tocqueville, la Rivoluzione non fu una rottura assoluta ma completò un processo di centralizzazione iniziato dalla monarchia assoluta. Il risultato fu uno Stato onnipotente che, pur proclamando la libertà, la limitava attraverso la burocrazia e il conformismo sociale.

Michel Foucault, filosofo francese del XX secolo, ha analizzato l'Illuminismo con sguardo critico ma non liquidatorio. Secondo Foucault, l'Illuminismo ha prodotto forme di potere sottili, che si esercitano attraverso la sorveglianza, la normalizzazione, la disciplina. Ma Foucault riconosce anche l'importanza dell'atteggiamento critico illuminista, del rifiuto di accettare l'autorità senza esaminarla.

Oggi, la Rivoluzione francese è oggetto di dibattito storiografico. Gli storici discutono se fu inevitabile o evitabile, se fu più importante la continuità o la rottura, se prevalse l'emancipazione o la violenza. Ma tutti riconoscono la sua importanza fondatrice per la modernità.

Riflessione conclusiva: la ragione e i suoi limiti

Quando lasci Parigi, attraversando la Senna al tramonto con le luci della città che si riflettono sull'acqua, cosa porti con te dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione?

Forse la consapevolezza che la ragione è uno strumento potente ma non infallibile. L'Illuminismo ha avuto ragione a combattere la superstizione, il fanatismo, l'ignoranza. Ma la ragione da sola non basta. Serve anche la prudenza, l'ascolto, l'umiltà. Serve riconoscere che non tutte le domande hanno risposte razionali, che l'essere umano non è solo ragione ma anche emozione, immaginazione, spiritualità.

La Rivoluzione francese ti insegna che il cambiamento radicale è possibile, che le ingiustizie possono essere combattute, che i popoli hanno diritto di ribellarsi contro l'oppressione. Ma ti insegna anche che le rivoluzioni possono degenerare, che l'utopia può diventare incubo, che la violenza genera violenza.

Per l'Europa di oggi, l'eredità illuminista e rivoluzionaria è fondamentale ma va rivista criticamente. I diritti umani, la democrazia, la laicità sono conquiste preziose da difendere. Ma vanno estesi: alle donne pienamente, ai migranti, ai più poveri. L'universalismo va praticato, non solo proclamato. La fiducia nel progresso va mantenuta ma temperata. Il progresso tecnologico ed economico non è automaticamente progresso umano. Può generare nuove disuguaglianze, nuove forme di dominio. Serve una critica continua, una vigilanza democratica.

La laicità va difesa, ma senza cadere in un laicismo intollerante che voglia cancellare ogni espressione religiosa dalla sfera pubblica. La laicità è neutralità dello Stato, non ostilità verso la religione.

Quando riprendi il tuo viaggio, portando con te l'immagine della Place de la Concorde dove un tempo la ghigliottina tagliava teste e oggi sfilano turisti e parigini, ricorda: libertà, uguaglianza, fraternità sono ideali ancora da realizzare pienamente. Ogni generazione deve riconquistarli, difenderli, estenderli. La Rivoluzione non è un evento del passato, è un compito permanente.